



Fondazione  
*1563*

# il libro

I ricordi di Mila Momigliano  
tra scuola ebraica e Resistenza

# spezzato

A cura di Victoria Musiolek





# il libro spezzato

I ricordi di Mila Momigliano  
tra scuola ebraica e Resistenza

A cura di Victoria Musiolek



Fondazione  
*1563*

Un progetto della Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura  
A cura di Victoria Musiołek

Cura editoriale: 

**Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura**

Sede legale: Corso Vittorio Emanuele II, 75 – 10128 Torino

Sede operativa: Piazza Bernini, 5 – 10138 Torino

T: +39 011 15630569 – F: +39 011 15630576 – [info@fondazione1563.it](mailto:info@fondazione1563.it)

Codice fiscale: 97520600012

In copertina: Concerto corale diretto dal Maestro Vittore Veneziani, cortile delle Scuole Medie Israelitiche (Archivio Ebraico Terracini); il diario di Mila (Archivio privato famiglia Momigliano)

È vietata la riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.  
L'Editore si scusa per eventuali omissioni o imprecisioni nella citazione delle fonti ed è a disposizione degli aventi diritti.

ISBN 9788899808648

© 2026 Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura




## La casa in un diario

Il tema della casa come valore universale, che dalla storia del Novecento narrata nei documenti ci conduce alla contemporaneità e al sentire di ognuno di noi, è centrale nell'edizione dei due scritti di Mila Momi-gliano, curati da Victoria Musiołek. Come Fondazione 1563, conservatrice dei fondi novecenteschi dell'Istituto bancario San Paolo di Torino e in particolare del fondo Servizio Gestioni Egeli (Ente di gestione e Liquidazione Immobiliare), a partire dai documenti di archivio abbiamo estrapolato il tema della casa perduta dagli ebrei negli anni bui della negazione della democrazia e lo abbiamo proposto, in ambito nazionale e europeo, all'interno di percorsi di conoscenza, di scambio culturale ed elaborazione di buone pratiche di valorizzazione e divulgazione.

Lo abbiamo poi, soprattutto, svolto per ricostruire storie di persone che le case e le cose in esse contenute, insieme alle relazioni sociali e amicali, hanno perduto nei lunghi anni di negazione dei loro diritti. È proprio a partire dalla casa, intesa in senso ampio, come comunità e scuola ebraica, come rifugio fisico dei perseguitati e resistenti, che consideriamo il volume un'altra modalità di indagare la storia sociale degli ebrei a Torino e in Piemonte, allargando lo sguardo su realtà tangenziali al progetto originario *Le Vite*.

Oltre alla vivace voce di Mila che scrive tanto in terza che in prima persona – il racconto della Resistenza è quasi una sceneggiatura – tante persone emergono dalle pagine, molte delle quali note ma qui rese ancora più vive dalla narrazione in presa diretta. Intrecci familiari, percorsi di vita, echi di accadimenti, sguardi e sentimenti di protagonisti e comparse di una società in guerra, descritti dalla penna della giovane torinese.

Colpisce, ne “La casa di corso Vinzaglio”, la descrizione della figura della portinaia, archetipo del possibile delatore, persona sospettosa e indagatrice che rimanda alle indagini sulle confische delle case descritte



te dai documenti Egeli, dove spesso la figura del custode è un anello della catena che porta all'identificazione delle proprietà da sottoporre all'inventario e al sequestro.

A chiusura del volume, l'album fotografico proveniente per la maggior parte dall'Archivio della famiglia Momigliano, che lo ha aperto con generosità al progetto, ci permette di incontrare lo sguardo e riconoscere il volto dell'autrice del diario, restituendone una presenza viva e tangibile oltre le sue parole.

**Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura**

*[www.fondazione1563.it](http://www.fondazione1563.it)*

**Progetto Le Vite**

*[le-case-e-le-cose.fondazione1563.it/le-vite](http://le-case-e-le-cose.fondazione1563.it/le-vite)*

# SOMMARIO

Prefazione di Alberto Cavaglion	9
<b>INTRODUZIONE</b>	<b>11</b>
<b>DIARIO</b>	<b>18</b>
<i>La scuola ebraica</i>	19
<b>RICORDI</b>	<b>48</b>
<b>Personaggi</b>	<b>49</b>
Mila Momigliano	49
Franco Momigliano	52
Anna Maria Levi	54
<i>La casa di corso Vinzaglio</i>	57
<b>ALBUM DI FAMIGLIA</b>	<b>80</b>
<b>Ringraziamenti</b>	<b>85</b>
<b>Nota editoriale</b>	<b>87</b>



Queste non sono cose importanti: sono le piccole cose comuni  
di tutte le ore di tutti gli esseri umani nell'anno  
della resistenza - accadde a me.  
Ne scrivo qualcuna: non sono fatti né impressioni né i pensieri.  
È il desiderio di ricordare una atmosfera che oggi, anche  
nel ricordo, si dilegua piano.

*Mila Momigliano*



## PREFAZIONE

Tra le soddisfazioni, in verità non molte, che la ricerca storiografica offre a chi la pratica, in primo piano si colloca vedere il proprio lavoro suscitare nuovi studi. Nel lontano 1993, su affettuosa insistenza dell'amica Lia Tagliacozzo, da una mia relazione a un convegno torinese dedicato alla Vita religiosa e alla società civile nella seconda guerra mondiale venne fuori un libretto sulla scuola ebraica torinese fra il 1938-1943, che è rimasto unico, nel suo genere. Da quella ricerca Victoria Musiołek è partita per riprendere il tema e concentrare la sua attenzione sul Diario di Mila Momigliano, che di quella scuola era stata la segretaria.

Vi è però un secondo motivo di orgoglio per chi scrive queste brevi note introduttive. Ricordo bene le conversazioni che ebbi con Mila Momigliano, una donna sensibile, acuta, curiosa e consapevole del ruolo svolto, nonostante l'età (26 anni) nell'organizzazione di una scuola che apriva i battenti in una situazione che più drammatica non si può immaginare. Ricordo con commozione che mi mostrò alcune fotografie, le copie dei registri, il memorabile originale della locandina del concerto tenuto dal Coro diretto da Vittore Veneziani (locandina riprodotta anche da Musiołek). Ricordo anche l'imbarazzo sincero di Mila Momigliano, la quale, sollecitata dalle mie domande, mi disse che di quei mesi esisteva un suo diario. Me lo mostrò non tanto perché lo ritenesse utile ai fini della vicenda che stavo ricostruendo, ma perché sapeva quanto io fossi interessato ai rami della sua momiglianesca famiglia: Arnaldo Momigliano in quella scuola insegnò insieme a una figura che oggi dovrebbe essere rivalutata, Giuseppe Gallico, amico di giovinezza di Felice Momigliano, zio di Arnaldo, (Gallico era originario di Biella), legato alla figura del professor Morpurgo, destinato a diventare poi, nel dopoguerra, suocero di Primo Levi, le colonne della scuola torinese. Ora dei Momigliano antenati, vicini e lontani, il diario parla poco. Ebbi la sensazione che Mila provasse imbarazzo invece per il tono intimo, personale di quel diario, quasi che lo volesse nascondere non dico agli altri, ma innanzitutto a se stessa. Ne ho conferma oggi rileggendolo a tanti anni di distanza.

Lo ebbi per qualche giorno in prestito, poi lo restituì, ma ho la sensazione di essere stato, in quella circostanza, involontariamente, un suscitatore

di memorie, un “mnemagogo”, direbbe Primo Levi. Fu in seguito a quel nostro dialogo, che Mila Momigliano mi confidò poi di aver deciso di riprendere in mano quei fogli, di rileggersi senza paura, forse in vista di una pubblicazione, che non riuscì a realizzare, ma oggi, grazie alla cura solerte e affettuosa di Musiołek, vede finalmente e meritoriamente la luce.

Altri dirà in futuro dell'importanza di questo diario. Quel che si può subito dire è che esso rappresenta il retroscena di altre narrazioni che già conosciamo, diventate per diverse ragioni celebri: dai diari di Emanuele Artom alle memorie di Benvenuto e Alessandro Terracini, da una buona metà dei racconti del Sistema periodico fino ai ricordi, sparsi in mille rivi, di Luciana Nissim, moglie di Franco, fratello di Mila, grande amica di Levi e Vanda Maestro. Le linee di intersezione fra questi testi sono numerose e facilmente individuabili. La differenza sta nel timbro speciale di una anticonformistica voce femminile, capace di restituirci quello che i ragazzi suoi coetanei non vedevano e cioè l'envers du décor: la surreale normalità di quei giorni, dove nonostante tutto il divertimento, le conversazioni al caffè, il dialogo sulle letture, i primi amori avevano la loro parte. Letture che potevano essere anche proibite, ma non creavano scandalo: nulla lasciavano trasparire della imminente catastrofe. Mila, come Primo Levi, cita per esempio Gog di Papini, dichiara la sua ammirazione gioiosa per il futurismo torinese, gioca e si diverte sul tramonto dell'Europa, con innocenza e candore considera ancora innocenti le tesi dei libri antisemiti in circolazione, come Sesso e carattere, altra lettura condivisa da Primo Levi, a proposito della assenza di artisti ebrei: gli ebrei sarebbero capaci soltanto di criticare o di scrutare la brutta materia, per questo tutti gli ebrei sono chimici, privi di vita spirituale e non poeti. Mila vorrebbe seguire le orme del padre, Adolfo Momigliano, avvocato socialista, poeta lui stesso, ma anche direttore del “Grido del Popolo”, difensore degli operai nelle cause legate agli infortuni sul lavoro (una figura, quella del padre, morto nel 1939, che andrebbe studiata).

La lettura di questo diario risulterà utile non solo a chi abbia a cuore la storia della scuola ebraica torinese intorno al 1938, ma anche più ampiamente a coloro che, oggi, nella scuola si trovano a operare e ne lamentano magari i limiti o le contraddizioni, ignorando che cosa volesse dire nel 1938 aprire tutti i giorni il cancello, entrare in un'aula, parlare a studenti impariti in un contesto di crescente pericolo e di sopraffazione.

*Alberto Cavaglion*

# INTRODUZIONE

Quello che si consegna “nelle mani” del lettore è il diario inedito di Mila Momigliano, conservato nel fondo personale di Luciana Nissim Momigliano (la coincidenza del cognome non è casuale, poiché si tratta della moglie del fratello di Mila, Franco) presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea “Giorgio Agosti” di Torino. Qualche anno fa, da una delle cartelle di quel fondo, un po' per caso, sono spuntati alcuni quaderni scolastici con una copertina pieghevole e dai fogli ingialliti. Uno di questi era chiaramente un diario, in quanto presentava degli appunti quotidiani un po' frettolosi con le date precise dei fatti che venivano descritti. «27 ottobre 1940 – marzo 1941»<sup>1</sup> è il lasso temporale indicato intenzionalmente nel frontespizio e corrispondente al periodo della stesura. In fondo si tratta di pochi mesi, ma leggere il diario di Mila vuol dire fare un viaggio a ritroso, trovarsi nell'Italia delle leggi razziali, alleata di Hitler, nel tempo in cui la prospettiva della caduta del regime era ancora lontana. All'epoca Mila era la segretaria della Scuola ebraica di Torino<sup>2</sup> e questo suo ruolo ha determinato in gran parte il racconto. Come succede spesso con gli scritti in soggettiva, il diario di Mila contiene pensieri intimi e riflessioni personali, i desideri e dubbi di una ragazza che nei tempi bui, in quanto ebrea, cerca di vivere la sua normalità. Leggendo il suo diario a volte si ha l'impressione che sia molto più giovane di quanto non sia in realtà; probabilmente ciò è dovuto al fatto che, pur essendo oramai quasi donna a tutti gli effetti, ha conservato dentro di sé quella parte fresca, istintiva e a volte *naïf* tipica di un'adolescente. D'altronde lei stessa ne è consapevole e lo appunta nel suo quaderno: «Ieri ho compiuto 26 anni. Non ci penso: se penso, vedo tutto nero davanti e mi viene un terrore pazzo di vivere. A vedermi dimostro 18 anni. A sentirmi parlare 16. Dentro di me 14». Sempre nel frontespizio Mila scrive un po' ingenuamente e con non poca dose di autocritica: «Quaderno [scritta stampata] di Mila, la più stupida ragazza che esista sulla madre terra». Questa severità di giudizio è sintomatica di un ragionamento interno che rimane

1 In realtà il racconto di Mila qui pubblicato si ferma alla data del 2 febbraio, questo proprio perché, come viene spiegato più avanti, l'autrice del diario ha effettuato un'autocensura, rimuovendo fisicamente alcune pagine dallo scritto, comprese quelle in fondo. Evidentemente l'indicazione degli estremi cronologici è precedente a questo intervento censorio.

2 Una fotografia che ritrae gli allievi della scuola ebraica in una strada di Torino è disponibile in formato digitale sul sito della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano al seguente link: <https://digital-library.cdec.it/cdec-opac/photo/detail/IT-CDEC-FT0001-0000013063/torino-allievi-dellascuola-ebraica>.

come tale e di solito non viene esteriorizzato, se non appunto come succede in questo caso in cui il contenuto intimo è confidato alle pagine di un racconto personale. Mila scriveva per sé, per conservare i ricordi che altrimenti avrebbero potuto affievolirsi con il passare del tempo e, probabilmente, è a causa della stessa severità di giudizio che strappa alcuni fogli del suo diario, rimuovendo in questa maniera ciò di cui non andava fiera o forse ciò che avrebbe voluto scrivere diversamente e rendendo il suo racconto incompleto. Del resto, la forma è importante per lei, così come la passione per la scrittura, ereditata probabilmente da suo padre. «Io vorrei potere e avere tempo di scrivere, – annota nel diario, – tutto il giorno e tutta la notte. È una vera mania e mi dispiace distruggere tutto quello che scrivo. Non ne so il perché: non c'è niente di bello. È solo un bisogno fisico, come per un altro fare una passeggiata per muovere le gambe. C'è qualcosa dentro la mia mano quando ho un pezzo di carta bianca davanti e la mia matita in mano che mi fa muovere senza posa e non riesco a fermarmi». L'impulso a scrivere le consente di affidare le sue emozioni, il suo vissuto alle pagine del diario, permettendoci di conoscere una parte della sua vicenda personale che si ricollega a un contesto più ampio della vita ebraica di Torino e della Scuola, nella quale, come già sappiamo, Mila ricopre la mansione di segretaria. Il suo piccolo ufficio attiguo alla sala della presidenza costituisce un luogo di passaggio, e questa posizione, così come il suo incarico, le permettono indubbiamente di apprendere tanti fatti sul funzionamento della sua amata scuola<sup>3</sup> e di incrociare persone che la frequentano. Le pagine del diario costituiscono in questo senso una narrazione, seppur personale e soggettiva, di quel posto: ne spalancano le porte, ci fanno entrare nelle classi piene di banchi e incontrare soprattutto coloro che una volta le riempivano, professori e alunni, costruendo un racconto vivo e un'immagine nitida di quella precisa storia.

Per comprendere al meglio il racconto di Mila, che copre i pochi mesi in cui lavora come segretaria alla Scuola ebraica, è bene approfondire il contesto generale legato alle sue origini e ad alcuni avvenimenti principali risalenti al periodo della sua attività.

Come apprendiamo dalla bozza della relazione finale per l'anno scolastico 1942-43 scritta a quattro mani da Mila e dal preside di allora Giuseppe Morigio, «Le Scuole Medie Isr.[aelitiche] di Torino furono fondate nel settembre 1938 per iniziativa della Presidenza della Comunità e di alcuni generosi oblatori in seguito alle disposizioni legislative che esclusero insegnanti ed alunni

3 L'importanza della scuola viene ribadita a più riprese da Mila, che in piena consapevolezza annota su una delle pagine del diario: «la mia scuola, la mia vita, l'unico rifugio caro». Cfr. infra.

cittadini italiani di famiglia israelitica da tutte le scuole del regno»<sup>4</sup>. L'istituzione della scuola è dettata dunque da un'esigenza pratica e può essere considerata come un argine alle leggi razziali che colpirono la Comunità ebraica sempre più emarginata dalla società italiana dal 1938 in poi. All'interno del diario Mila esprime proprio bene quel senso di estraneità e isolamento che accomunava i cittadini ebrei: «Ma noi siamo ebrei: ci hanno messo tra il fango. Ci obbligano a vivere tra di noi [...]»<sup>5</sup>. Alessandro Terracini, uno dei promotori della scuola (oltre a Giorgio Falco e al fratello, Benvenuto) nella lettera del 3 settembre 1938 mostra chiaramente lo spirito propositivo e la tenacia nonostante le difficoltà del momento: «Non c'è che da incassare il colpo prendendosela il meno che si può, e pensare a quanto sarà necessario. [...] non dubito che a Torino si potrà istituire per quanti si trovano nelle loro condizioni [dei bambini] una scuola media»<sup>6</sup>. La direzione da seguire è quindi ben delineata: non bisogna soffermarsi sull'offesa subita, ma agire di conseguenza e in modo pragmatico, garantendo l'istruzione a chi ne veniva privato per via delle leggi discriminatorie. Così la scuola diventa in un certo senso rifugio temporaneo che permette di conservare la regolarità e una sembianza di normalità nella vita dei suoi alunni e altresì un luogo in cui avviene il «ripiegamento introiettivo» come lo definisce Alberto Cavaglion, quella stessa ricerca di sé e delle proprie radici ebraiche di cui scrive anche Levi nel suo racconto *Potassio*<sup>7</sup>. La discriminazione della componente ebraica così ben assimilata nella società italiana

4 [M. Momigliano, G. Morpurgo], *Relazione finale dell'anno scolastico 1942/1943*. Archivio Ebraico Terracini, Fondo Comunità ebraica di Torino, *Versamento 2006, Scuola media (1938-1983), Relazioni finali trasmesse al Provveditorato (1943; 1949-1956)*, u.a. 663. Sempre nello stesso fondo si trova una missiva del 29 novembre 1943 indirizzata a Mila dal preside Morpurgo, il quale la ringrazia per aver accettato di aiutarlo nella stesura della relazione: «la lodo con tutto il cuore per il lavoro alla relazione a cui volle sobbarcarsi». Questo a prova che la relazione definitiva era frutto di un lavoro congiunto; inoltre, a sottolineare questo aspetto, sono le due grafie presenti proprio nella bozza della relazione. Sull'istituzione della scuola si veda anche L. Corinaldi, *La scuola nella comunità ebraica di Torino*, allegato a «Ha-keillah. La Comunità», IV, n. 66, ottobre 1988.

5 Cfr. infra.

6 Da A. Cavaglion, *La scuola ebraica di Torino (1938-1943)*, Pluriverso, Torino-Firenze 1993, pp. 21, 22. Questa attitudine era piuttosto diffusa, la biografia di Levi descrive l'effetto che le leggi razziali hanno avuto su di lui: «Adesso che il suo libero arbitrio poteva agire sulla sua ebraicità, fece quello che avrebbe sempre fatto: cercare di trovare il meglio in una situazione spiacevole, andare controcorrente e trasformare l'umiliazione in orgoglio». C. Angier, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, Mondadori, Milano 2004 (I ed. *The double bond*, Viking, London 2002), p. 131.

7 A. Cavaglion, op. cit., p. 15. P. Levi, *Sistema periodico*, in *Opere complete*, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino 2016, vol. 1, pp. 897-905. «La nostra resistenza di allora era passiva, e si limitava al rifiuto, all'isolamento, al non lasciarsi contaminare», scrive Levi e ancora «si faceva strada in noi l'idea che eravamo soli, che non avevamo alleati su cui contare, [...] che la forza di resistere avremmo dovuto trovarla in noi stessi» (p. 898). In questo modo si attuava un processo che andava in una duplice direzione, quella interna, più intima, e quella che interessa il passare del tempo, in cui si scava nel proprio passato e in quello di un intero gruppo etnico per riscoprire l'identità di cui non si era consapevoli o si ignorava l'esistenza.

ha portato immancabilmente a una rivalutazione della propria condizione e una riflessione sulle proprie origini. In quest'ottica gli incontri organizzati nella biblioteca della scuola elementare *Talmud Torah* (Scuola della Legge) possono essere considerati come un tentativo di misurarsi con la consapevolezza di essere "altro", un'esercitazione e un ritorno sulla parte dell'identità fino ad allora spesso considerata irrilevante per la vita all'interno della società italiana, facendo della scuola una sorta di palestra, un laboratorio in cui scambiare idee e conoscenze sull'ebraismo. Va precisato che quest'attività si posiziona al di fuori del programma scolastico e che era rivolta soprattutto a un gruppo, di cui facevano parte alcuni amici come Primo Levi, Luciana Nissim, Franco Momigliano, Vanda Maestro, Eugenio Gentili Tedeschi, riunito da Emanuele Artom<sup>8</sup> che, assieme a suo fratello Ennio, ne divenne il principale animatore. È un percorso parallelo all'istruzione scolastica, che coinvolge soprattutto gli studenti universitari, i quali trovano nella scuola un punto di ritrovo e un luogo di lenta e graduale presa di coscienza.

L'episodio della Scuola Media ebraica di Torino che opera fino alla sua forzata chiusura nel 1943 è un caso unico nel suo genere: più che un atto eroico fu l'espressione della volontà di garantire la continuità del percorso scolastico ai giovani ebrei che altrimenti ne sarebbero stati esclusi, e di quella responsabilità etico-pedagogica di persone comuni che hanno cercato di conservare, nonostante le condizioni sfavorevoli e i tempi incerti, un loro diritto. Grazie alla sinergia che si crea fra i professori e gli allievi, nonché all'apporto di intere famiglie che in un modo o nell'altro collaborano tra di loro nel perseguire un obiettivo comune, la scuola riesce a funzionare, ma l'andamento della vita scolastica è condizionato pesantemente dal periodo storico in cui tutti i protagonisti di questa storia si trovano a operare. Le difficoltà nel garantire l'istruzione, nell'attivazione dei corsi non sono poche, dal momento che la scuola subisce le gravi conseguenze del precipitare degli eventi. Questo aspetto emerge con chiarezza nella relazione di cui si è già parlato così come nello stesso diario di Mila. La discriminazione razziale prima e lo scoppio della guerra poi influiscono in modo negativo sulla gestione della scuola e sulla sua quotidianità segnata da irruzioni dei funzionari del fascio nelle aule, incursioni aeree e il successivo sfollamento dei professori e degli alunni fino alla completa e temporanea interruzione delle lezioni in seguito a un incendio che rende impossibile il loro svolgimento. A

8 Cfr. E. Artom, *Diari, gennaio 1940 – febbraio 1944*, a cura di P. De Benedetti e E. Ravenna, CDEC, Milano 1966. Si segnala l'edizione più recente a cura di G. Schwarz, *Diari di un partigiano ebreo, gennaio 1940 – febbraio 1944*, Bollati Boringhieri, Torino 2022.



Concerto corale diretto dal Maestro  
Vittore Veneziani, cortile delle Scuole  
Medie Israelitiche - via S. Anselmo 7 A,  
Torino 28 giugno 1942 (Archivio Ebraico  
Terracini, Fondo Comunità ebraica di To-  
rino, Versamento 2009, Archivi di famiglie  
e di persone, Lolli Tedeschi, u.a. FLT 1)

NUMERO	COGNOME	ESPOSIZIONE	ESPOSIZIONE	ESPOSIZIONE	ESPOSIZIONE	ESPOSIZIONE	ESPOSIZIONE
1	...	...	...	...	...	...	...
2	...	...	...	...	...	...	...
3	...	...	...	...	...	...	...
4	...	...	...	...	...	...	...
5	...	...	...	...	...	...	...
6	...	...	...	...	...	...	...
7	...	...	...	...	...	...	...
8	...	...	...	...	...	...	...
9	...	...	...	...	...	...	...
10	...	...	...	...	...	...	...
11	...	...	...	...	...	...	...
12	...	...	...	...	...	...	...
13	...	...	...	...	...	...	...
14	...	...	...	...	...	...	...
15	...	...	...	...	...	...	...
16	...	...	...	...	...	...	...
17	...	...	...	...	...	...	...
18	...	...	...	...	...	...	...
19	...	...	...	...	...	...	...
20	...	...	...	...	...	...	...

Elenco degli insegnanti delle  
Scuole Medie Israelitiche di Torino  
(Archivio Ebraico Terracini,  
Fondo Comunità ebraica di Torino,  
Versamento 2006, Scuola media (1938-1983),  
Elenco insegnanti (1942), u.a. 609)

questo si aggiungono tensioni interne, contrasti alimentati sicuramente dall'atmosfera di paura e timore e i continui pericoli a cui erano esposti a maggior ragione gli ebrei a quel tempo, elemento ben presente anche nello scritto di Mila. Il suo racconto si interrompe alla data del 2 febbraio 1941, infatti manca di un altro avvenimento tragico che scosse tutta la scuola: la morte improvvisa del preside Giacomo Tedesco, avvenuta a novembre dello stesso anno. A lui successe poi il professore Giuseppe Morpurgo, l'autore della relazione per l'anno 1942-43, già ordinario di italiano e latino presso il Liceo "Gioberti" di Torino come risulta dall'*Elenco degli insegnanti delle Scuole Medie Israelitiche di Torino*<sup>9</sup>. Nonostante il clima di oppressione e i problemi quotidiani a cui deve far fronte la presidenza, non mancano anche momenti di condivisione in grado di riunire la piccola comunità scolastica, come un evento ben impresso nella memoria di tutti, di cui rimane ancora oggi una traccia negli archivi. Si tratta di «un grande concerto di musica corale allestito e diretto da un musicista di

9 Archivio Ebraico Terracini, Fondo Comunità ebraica di Torino, *Versamento 2006, Scuola media (1938-1983), Elenco insegnanti (1942)*, u.a. 609.

fama mondiale: il M° Vittore Veneziani, per lunghi anni maestro dei cori del Teatro della Scala a Milano»<sup>10</sup> del 28 giugno 1942, di cui si è conservato, in più copie, il programma di sala. Tra le voci femminili troveremo Mila, mentre tra quelle maschili Guido Bachi, collaboratore al pianoforte e storico della musica (è tra le figure che hanno reso possibile l'educazione musicale alla scuola), Aldo Fernex<sup>11</sup>, il custode, Leo Diena, e il caro amico di Primo Levi, nonché suo compagno di Università, appassionato di musica, Alberto Salmoni<sup>12</sup>. Questa attività parascolastica viene immortalata in una fotografia: un piccolo quadro di allora che per nulla allude al mondo che sta andando in frantumi ma anzi lascia intuire un'atmosfera solenne, quasi gioiosa, suscitata dalla partecipazione al coro e dall'atmosfera che si respirava in quel preciso istante in cui è stata scattata (Mila, in seconda fila dal basso seconda da sinistra, deve essersi mossa, sfuggendo all'obiettivo, in quanto la sua faccia risulta un po' sfocata).

Tuttavia, dopo il bombardamento del 21 ottobre 1942 che provoca gravi danni, i corsi aggiuntivi vengono sospesi: nella notte viene distrutto il tempio e gli uffici della comunità, anche la scuola ne risente. L'incendio ha reso inagibili alcune aule, i banchi e il materiale scolastico sono andati persi; davanti a questo duro colpo, nel tentativo di salvare il possibile, si decide di spostare la scuola dai locali situati in via Sant'Anselmo 7 nell'Orfanotrofio in via Orto Botanico 13. Così la Scuola Media trova una nuova sistemazione al secondo piano di quell'edificio e ancora per pochi mesi si può ripristinare la continuità dei corsi che formalmente termineranno il 20 maggio 1943. Questo prima dell'espandersi della vera e propria campagna persecutoria e dell'avvento della Resistenza che vedranno coinvolti gli stessi protagonisti appartenenti alla cerchia della Scuola ebraica torinese e iscritti in qualche modo all'interno della sua microstoria. Una storia che riguarda un luogo preciso, sorto per le necessità del momento grazie alla volontà e alla visione etica di pochi e alla tenacia (vedendo le circostanze si potrebbe anche dire caparbietà) di molti, mossi da ragioni differenti a combattere l'incubo, nella speranza di conservare non solo uno dei diritti fondamentali, ma anche una parte di sé. Il breve diario di Mila è come uno scorcio soggettivo su questa piccola comunità nata in un momento di parziale chiusura nella quale, spesso per effetto delle leggi razziali, si intrecciano le vite.

10 [M. Momigliano, G. Morpurgo], *Relazione finale...* Si veda anche A. Cavaglion, op. cit., pp. 16, 17.

11 Un ritratto di Aldo Fernex è disponibile in formato digitale sul sito della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano al seguente link: <https://digital-library.cdec.it/cdec-opac/photo/detail/IT-CDEC-FT0001-0000058020/aldofemex>.

12 Nel suo libro Carol Angier traccia brevemente la sua figura come amico di Levi e membro della cerchia amicale che si è stretta intorno alla scuola ebraica. Cfr. C. Angier, op. cit., pp. 139, 140. Lo ritroveremo nel racconto leviano intitolato "Stagno" del *Sistema periodico*, in *Opere complete* cit., vol. I, pp. 996-1000.



la scella. Per questo di notte in casa  
e poteva osservare dal letto, disteso di  
occhi, per dispendio, ostentamente,  
sedute in una sedia. P. si metteva  
alite e in mattini rotti.

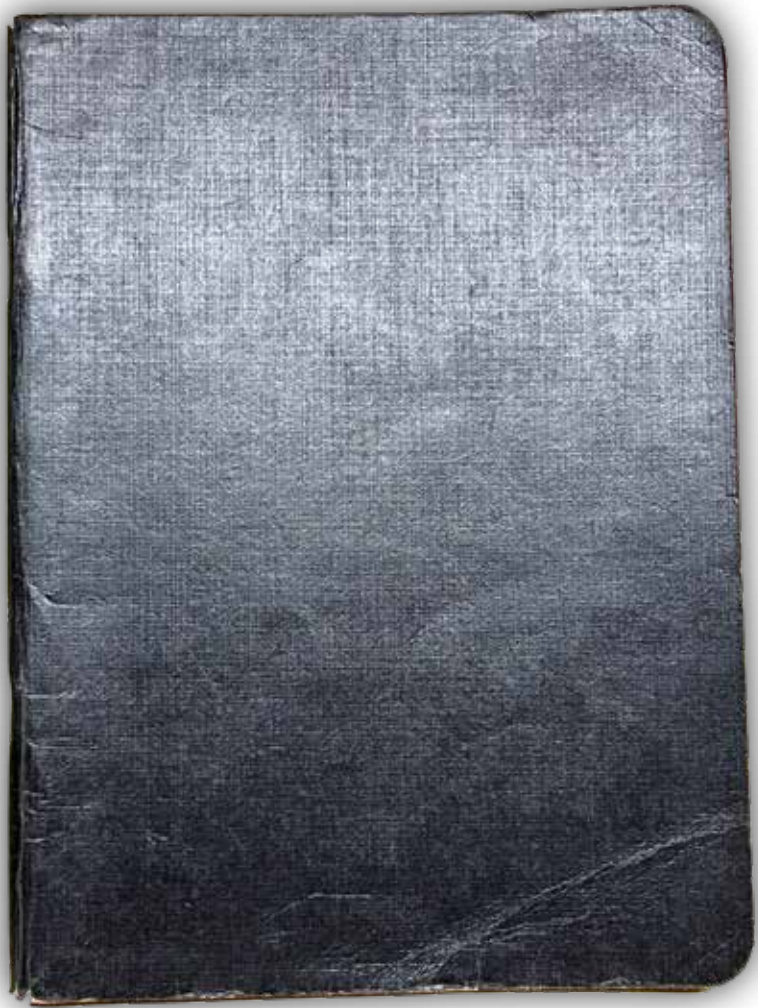
# DIARIO

"È curiosa e sfaccettata" disse A.M.  
"Mi ha chiesto perché facciamo pulizia  
se ci fermiamo a dormire solo qualche  
volta".

A.M. era contenta. Si mise a lavorare nel  
accusamento e con una certa disciplina.  
Procurò tutti gli arnesi possibili, andò  
a scavare nelle cantine e nei riposti per et  
riconoscere. Procurò stuoce e coperte. Fece  
chiodi, aghi, sempre in silenzio. Parole r  
chiesi "Come fa ad avere una moglie se  
mi con ottimo stato". È poi come c'è che l'  
mi presta caso". A me questo caso non ro.  
Io sento che non va. Non ho voglia di stare  
Ma lavorò anche lei, c'era il sole: un set  
caldo.

La prima notte P. restò sola a dormire v  
nuove cose. C'era solo un pagliericcio e un  
coperte e un angusto pulito. Il resto della ca  
era tutto polvere, mattoni, vetri e fessi, spien  
ritorte, nuchi nei fianchi, nel soffitto, per terra

questa casa. A me questo ce ne non ro, u  
teuto che non va: Non ho voglia di stacci.  
a parato anche lei, e' era il sole: un letto  
solo.  
**La scuola ebraica**  
prima notte. Parato solo a dormire nel



[Frontespizio]:

**27 ottobre 1940 - marzo 1941**

[presenti a penna una “R” sottolineata e un “2” cerchiato]

[marca da bollo cancellata con un timbro]: Carlo Francesco Pastore, Cartoleria – Libreria, Torino – Piazza Sabotino

**Quaderno** [scritta prestampata seguita da tre righe sulle quali Mila annota a matita]: di Mila – la più stupida ragazza che esista sulla madre terra [specchietto prestampato che Mila riempie soltanto nella colonna “Lunedì”, indicando che è uguale per i giorni successivi fino “Venerdì” con un “id”]: lavoro, pranzo, sonno, pranzo [nella colonna “Sabato” è presente un’unica scritta]: noia

**Martedì 27 ottobre 1940<sup>1</sup>**

3° anno delle Scuole medie israelitiche di Torino<sup>2</sup>.

Suona il telefono. «Pronto?»

«Pronto. Parlo colla signorina Momigliano?»

Voce acuta di donna. «Sì, – ed io, – Buongiorno come sta?»

Voce bassa di uomo. «Sono io, De Angeli». Uff! penso.

«Che vuole? cosa le salta di parlare in questo modo?»

«Non volevo che fosse il Preside<sup>3</sup> e capisse che ero io»

«Che vuole?»

«Le ho mandato una cartolina da Vercelli. Ora stia a sentire. Il mio avvocato non vuole, e perciò faccio io tutto da solo. Ho preparato la pratica ed ora andrò dal Provveditore. Ma prima sono stato da Morelli<sup>4</sup> e ho detto tutto. Lui ha detto che non andassi dal Provv. perché se no avrebbero fatto

1 In realtà martedì cadeva quell’anno nel 29 ottobre.

2 In effetti si tratta del terzo anno di attività della scuola, istituita a seguito delle leggi razziali nel 1938, come conseguenza dell’espulsione della componente ebraica dall’istruzione pubblica e privata, e in ottemperanza all’art. 6 R.D.L. del 15 novembre 1938 che regolava l’apertura delle «scuole d’istruzione media per alunni di razza ebraica».

3 Giacomo Tedesco, primo preside della scuola fino alla sua improvvisa morte avvenuta nel novembre del 1941 (nella relazione finale per l’a.s. 1942-43, Mila indica invece il 15 dicembre 1941 come data della sua scomparsa). A lui è succeduto poi Giuseppe Morpurgo che ha conservato la sua carica fino alla forzata chiusura della scuola nel 1943.

4 Professore, uno dei commissari inviati dall’ENIMS (Ente nazionale istruzione media scolastica) con l’incarico di ispezionare la Scuola media israelitica di Torino e dare un giudizio sul suo funzionamento. Le classi erano associate all’ENIMS e la scuola, oltre a rispettare le disposizioni ministeriali, doveva rispondere anche a questo ente.

chiudere le scuole. Allora ho detto che prendesse due testimoni. Gallico<sup>5</sup> e Levi Marco<sup>6</sup>, e gli ho lasciato il mio memoriale...»

Va avanti a raccontarmi le sue prodezze. Sono stufa.

«Le predico che se continua così De Angeli andrà a finire male»

«Lei non ci pensi. Ho la testa sul collo. Arrivederci signorina».

La signora Servi va dal Preside. Quando è uscita il Preside dice: «La signora ha cambiato idea: non manda più la bimba all'istituto».

«Perché?»

«Non so».

Il Preside fa l'ostruzionismo contro l'istituto.

Non ho più veduto Clain<sup>7</sup>. Avevo messo due fantasie nel centro del cervello per riempire i neri e trovare i sogni. Pensavo a S. Domingo e ad un viaggio lungo e lontano: accoppiavo ciò oggi al Clain. Non si è più visto. Il signor Stefano non lo invita: si vede che non vuole che lo veda. Perché? Piuttosto che niente...

Ma avvenga ciò che vuole il destino: tanto nulla cambia il corso delle cose.

Il sig. Stefano ieri sera ha asciugato i piatti, poi mi ha aiutato a pulire la verdura. È molto gentile, ma anche un po' noioso perché è sempre appiccicato [sic]. Sta dritto impalato per delle ore o seduto a guardarmi lavorare in cucina.

5 Probabilmente si riferisce a Giuseppe Gallico (classe 1883), giornalista, studioso e insegnante di lettere presso la Scuola ebraica, vittima delle leggi razziali, a causa delle quali il suo percorso professionale, prossimo al termine, è stato interrotto. Ha scritto la sua autobiografia *Torino di ieri*, ed. Palatine, Torino 1954. Cfr. A. Cavaglion, *La scuola ebraica di Torino (1938-1943)*, Pluriverso, Torino-Firenze 1993, pp. 25-28 e p. 68 nota; *Elenco degli insegnanti delle Scuole Medie Israelitiche di Torino*, Archivio Ebraico Terracini, Fondo Comunità ebraica di Torino, *Versamento 2006, Scuola media (1938-1983), Elenco insegnanti (1942)*, u.a. 609.

6 Antichista, docente alla Scuola ebraica, precedentemente espulso per via delle leggi razziali dal Liceo Gioberti di Torino, dove teneva lezioni di latino e greco. Attivo nella DELASEM (Delegazione assistenza emigranti ebrei), nata come organizzazione d'aiuto agli ebrei stranieri, per poi includere anche quelli italiani. L'azione di mutuo soccorso consisteva soprattutto nella ricollocazione lavorativa e nell'organizzazione dell'espatrio e, in un secondo momento, quando l'emarginazione degli ebrei dalla vita sociale si è trasformata in persecuzione, nell'assistenza agli internati, raccolta fondi e beni di prima necessità. Cfr. A. Cavaglion, op. cit., p. 50; *Elenco degli insegnanti delle Scuole Medie Israelitiche di Torino*, Archivio Ebraico Terracini, Fondo Comunità ebraica di Torino, *Versamento 2006, Scuola media (1938-1983), Elenco insegnanti (1942)*, u.a. 609.

7 Lazi Clain (il cognome è stato trascritto in base al suono fonetico, successivamente nel testo appare anche come "Klein"), dalle notizie riportate nel diario si deduce che si tratti di un ebreo di origine ungherese rifugiato temporaneamente a Torino. Amico di Mila, nutriva un sentimento per lei, senza però essere mai stato ricambiato. Le sue sorti sono sconosciute, a quanto dice Mila è emigrato in Brasile.

Mi piacerebbe avere un amico ariano o ebreo è uguale, un po' simpatico. Oggi sono così libera! Potrei uscire e andare a mangiare insieme. Sarebbe carino. Ma come si fa? Come? Dove? – Non mi importa sposarsi o innamorarsi, di questi pensieri sono stufa, strastufa. Solo un amico simpatico con cui chiacchierare e trovarsi a passare qualche ora insieme. Perché ciò non deve mai avvenire?

Falsità e schifezze del Preside.

Vede qui Segre Roberto. Gli dice: «Allora ti decidi o no per l'istituto?» Segre l'ho fatto chiamare ora. Non sa nulla. Il Preside non ne sa niente e gli parla in questo tono! Pace. Gli spiego tutto: «Il prof. Del Vecchio<sup>8</sup> l'ha in nota perché lui voleva fare l'anno scorso l'istituto e lei non l'ha preso: così potrebbe farlo quest'anno».

«Io non l'ho preso? È suo padre che si è rifiutato!» e mi fa segno che io sono matta. Un gesto così volgare mi esaspera.

«Insomma professore non cambi le carte in tavola. Lei aveva paura che fossero 4», e il ragazzo: «Certo e io ho lasciato il mio posto a Vitali!» a Vitali che paga e quindi anche se non ha voglia di studiare è ben visto in questo ambiente pidocchioso e schifoso.

L'avv. Fubini dovrebbe ora controllare l'amministrazione della scuola. Mi ha portato un mucchio di verbali scritti, tante parole, ha rifatto dieci volte il bilancio facendo, tra l'altro, semplicemente una confusione tra le entrate e le uscite, mi ha portato dal Presidente della Comunità<sup>9</sup>, hanno stabilito di fare altre 10 sedute e poi se ne è andato senza dirmi se dovevo o no pagare i professori. Fa spavento!

Ma ora voglio due cose: 1° avere l'amministrazione dell'istituto, 2° avere l'abbonamento al tram.

Ieri pomeriggio a Cavoretto è venuto il Klein e Marisetta. Abbiamo gioca-

8 Forse si tratta del professore De Vecchio che a scuola insegnava matematica finanziaria. Cfr. L. Corinaldi, *La scuola nella comunità ebraica di Torino*, allegato a «Ha-keillah. La Comunità», IV, n. 66, ottobre 1988, p. IV.

9 Si tratta del professore Emanuele Montalcini che era a capo della giunta alla quale fu affidata la gestione amministrativa della scuola.

to a bridge. Siamo stati molto bene. Ho combinato di andare a mangiare col Klein lunedì a mezzogiorno: ma non ho un vestito decente.

Sono incerta: non capisco il Klein. Non capisco questi stranieri. Sembrano tutti in estasi quando ti vedono, ma all'atto pratico sfuggono. Sono entrata ora alla Comunità: c'era il Klein coll'avv. ing.: appena si è accorto che c'ero, se ne è andato senza voltarsi e senza salutarmi.

È strano! Non vorrei gli seccasse di pranzare con me. È molto strano.

Io ero a cena, chiedo a Stefano: «Dove pranza lunedì?» «Vengo a Cavo-retto» «Ah! Volevo andare al ristorante».

Mamma<sup>10</sup>: «Puoi andare con Klein» e Stefano: «Prendete un appartamento».

Klein: «Ma sì, a che ora?» Così. Io sono molto sensibile, e troppo, mi accorgo delle cose, ma il Klein deve essere un materialone senza sensibilità. Penso sempre: «Piuttosto che Italo! Tutto è meglio». Ma poi... non parla italiano, non esprime nulla: deve essere molto stupido.

Ma gioca bene a bridge.

### Lunedì alle 3

Sono a scuola: è il 28 ottobre, ma devo fare la relazione finale al Ministero e devo stare a scuola tutto il giorno. Sono stata al ristorante con Klein. È venuto a prendermi a scuola, abbiamo mangiato in una trattoria, ma ha voluto pagare lui e ciò mi ha seccato. Perché? Così non è possibile. Non ha voluto sentire ragione. Poi siamo andati in un caffè vicino a Porta Nuova. Siamo stati finora. Ma parla tanto male italiano che veramente è impossibile chiacchierare insieme.

«Signorina tanto giovane dovere lavorare una volta sola alla settimana»  
«Invece sempre!»

«Oggi bello sole andare Valentino».

Molto bello. Molto interessante.

È strano come sia senza pensiero il Klein. Be': mi ha salutato e se ne è andato. Credevo dicesse di ritornare a mangiare insieme: non l'ha detto. E io non ci andrò più.

Quanti pensieri vengono sempre insieme nel cervello! Perché fermarne uno piuttosto che un altro: perché dire... Così una cosa a tacerne dieci altre?

La miglior legge è quella del silenzio.

Ieri è venuta a Cavoretto Anna<sup>11</sup> con Primo<sup>12</sup>, Giorgio Lattes<sup>13</sup> e Germana. Mi è piaciuta: è molto carina e a modo. Poi ho dormito a Cavoretto.

Stamane il cielo era tutto una gradazione sfumata di tinte dal verde mela al rosso prugna: si accompagnava alla infinita variazione di colori degli alberi della collina. Foglioline verde tenue, poi gialle, poi rosa, poi marron, poi rosso scarlatte. È tutto splendido ciò che crea la natura.

Ma io sono qui, chiusa in questa gabbia.

Avessi almeno un bel vestito! Sono brutta, vecchia mal vestita e senza sogni: mi sento a terra. Dopo un anno o due di vita qui sarò come le vecchie zitelle del piano di sotto. Questo pensiero è terribile!

Un pensiero che uccide la vita.

Oggi è così e sempre si vive che si spera?

ma domani chissà... nell'attesa... che arriva?

come sarà? nell'attesa lontana la morte tacita e silente

sempre si spera di ciò che si spera varca i muri e ci carpisce.

Sotto suona la radio del bidello<sup>14</sup>: dovrei scrivere a macchina. Non ne ho voglia.

Ora arriva il Preside e mi chiede: «Cosa ha fatto? Ove è giunta?», sono sempre allo stesso punto. Suonano gli inni di festa: Hitler si è incontrato

11 Anna Maria Levi.

12 Primo Levi.

13 Amico comune di Mila e suo fratello Franco, faceva parte della cerchia di ragazzi e ragazze che frequentarono la biblioteca della Scuola ebraica e la casa Levi.

14 Si tratta di Aldo Fernex, custode-bidello della Scuola ebraica di Torino, nella quale era conosciuto per la sua capacità di risolvere qualsiasi problema tecnico. Abitava assieme alla sua famiglia nella portineria della scuola (infatti nella Banca dati del partigianato piemontese come indirizzo di residenza figura quello della scuola, Via Sant'Anselmo 7). Impegnato negli aiuti agli ebrei stranieri, soprattutto tedeschi e polacchi, profughi in Italia. Attivo nella lotta partigiana sin dal principio nelle formazioni garibaldine delle Valli di Lanzo. Deceduto in seguito al rastrellamento del 14 gennaio 1945 a Martassina (Ala di Stura). Di lui rimane memoria nelle parole di Lia Corinaldi, professoressa di storia e filosofia: «di viva intelligenza, abilissimo tecnico, e di animo generoso, contribuì a risolvere e anche a prevenire, i problemi pratici e le necessità materiali della scuola, oltre a dare assistenza e rifugio ai perseguitati e, dopo l'8 settembre 1943, fu l'ultimo a lasciare i locali di via Sant'Anselmo». Cfr. L. Corinaldi, op. cit., p. IV; A. Cavaglioni, op. cit., pp. 51, 52; E. Artom, *Diari, gennaio 1940 – febbraio 1944*, a cura di P. De Benedetti e E. Ravenna, CDEC, Milano 1966, p. 33.

ora col Duce a Firenze<sup>15</sup>. Cori. Feste.

Ma noi siamo ebrei: ci hanno messo tra il fango. Ci obbligano a vivere tra di noi: e tutti gli ebrei sono antisemiti e stanno bene solo cogli ariani. Come fare a vivere insieme? Allora?

Klein ha le mani fatte a pan di zucchero, dice: «Alla sera ristorante “Giapponese”. Molto bella compagnia. Artisti ungheresi, poi andare insieme al Carignano, Maffei, ecc.»

Penso... No perché penso cose cattive sempre? Non sono cattiva. Non penso a nulla perché non mi interessa nulla e sento sempre solo stanchezza e noia di vivere.

«In Bulgaria organizzare partita football con artista opera e poi sempre andare opera gratis. Sentire tante opere».

## 29 ottobre

La scuola è la mia vita ora: il lavoro mi appassiona. Se io avessi studiato scienze e oggi mi trovassi in un gabinetto di ricerche, forse lavorerei bene perché ho voglia di lavorare, tanto. Ma quello che faccio qui è piuttosto inutile: tuttavia mi appassiona.

Insieme la scuola è la mia morte: perché essa come è sorta, non morirà più<sup>16</sup> e la mia via rimarrà chiusa tutta la vita. Il futuro è solo giù.

Eva mi telefona: «Ho una lettera di Ida da farti leggere. È molto molto giù: capirai, tra due mesi perde il suo posto»

«Ma come? Anche lei? Credevo solo gli stranieri».

Con tutti gli ebrei che ci sono in Francia!! Come si farà?

Ida?! Come mi suona lontano tale nome, come è avvolto da sensazioni e ricordi che io ho rinchiuso tra le tenebre e non voglio in nessun modo ridestare!

<sup>15</sup> L'incontro, in occasione dell'anniversario della marcia fascista su Roma, si svolse il 28 ottobre 1940, come annota giustamente Mila. Quel giorno fu preannunciata l'aggressione alla Grecia da parte degli italiani, mossa rivelatasi pessima in termini di perdite subite dall'esercito di Mussolini.

<sup>16</sup> I corsi formalmente terminarono il 20 maggio 1943. Nonostante le difficoltà che la Scuola ebraica dovette affrontare e il clima generale, che sprofondava sempre di più nell'antisemitismo come minaccia tangibile alle vite dei suoi allievi, si decise di aprire, seppur in modo del tutto improvvisato, una sessione estiva e una autunnale di esami. Tuttavia questo ripiego ebbe poco successo a causa dello sfollamento e di una necessità più urgente, quella di mettersi in salvo.

Bemporad<sup>17</sup> viene in Segreteria: «Legga signorina. Organizziamo un comitato femminile di assistenza per i profughi internati».

E parla dei suoi profughi.

Mi fa ridere se penso a me e Bemporad. Lui, l'illustre astronomo dai capelli bianchi ha perso posto, lavoro, tutto, ma vive ora pei suoi profughi con una passione enorme. Io nella scuola ho trovato lo scopo della vita. Il lavoro impedisce di pensare e colma le lacune angosciose.

Io vado nelle classi a fare propaganda.

Ieri sera ho cenato con Elsa: eravamo sole, i suoi erano via. Poi siamo andate al cinema. Io sono andata a dormire e stamane sono ritornata a pranzare con lei. Ora però andrò a cena a casa.

Bisogna che trovi una sistemazione per pranzare per non seccare nessuno e non spendere tanto.

## 31 ottobre

La relazione a Roma deve essere finita per le 5: sono le due. Sono andata a pranzo da sola al "Pollo d'oro" in Via Sant'Anselmo. Ero solo io signorina: poca gente e ordinaria. Mi pare di essere terribilmente brutta e meschina ad entrare così, sola, in locali simili. Pure, come devo fare? Andare a Cavoretto?<sup>18</sup> No!

Ieri sera sono stata a cena e a dormire da Ilda.

Voglio riferire, se ricordo, le conversazioni che ho sentito al "Pollo d'oro".

La voce veniva da un tavolo dietro alla mia schiena: non si vedeva assolutamente chi fosse. Doveva essere un tavolo molto popolato, perché le voci erano molte e si accavallavano rumorosamente l'una sull'altra.

Spiritossaggi e volgarità di gente bassa. «State ora a sentire quello che mi è successo ieri sera. Erano pressoché le 11¼ di sera. Tornavo per via Lagrange e

<sup>17</sup> Giulio Bemporad (classe 1888), di formazione matematico, noto astronomo e professore universitario. Estromesso per effetto delle leggi razziali dall'insegnamento e dal servizio all'Osservatorio di Pino Torinese, si dedicò all'attività presso la Scuola ebraica di Torino e soprattutto, in qualità di fiduciario per la Comunità ebraica di Torino, svolse la sua opera d'aiuto ai profughi ebrei in Italia alla DELASEM. Morì a Roma il 9 luglio 1945, prima di poter ritornare a Torino, essere riabilitato al lavoro e riprendere la ricerca di astronomia. Cfr. L. Schiavone, *Oltre l'astronomia, la vita: Giulio Bemporad e l'assistenza ai profughi ebrei*, in «Giornale di astronomia», vol. 41, n. 2, giugno 2015; L. Corinaldi, op. cit., p. IV. Si veda anche il profilo di Giulio Bemporad nella sezione *Vite de Le case e le cose. Le leggi razziali del 1938 e la proprietà privata*.

<sup>18</sup> Zona fluviale e collinare di Torino situata oggi nella Circoscrizione 8, dotata di un ampio parco, in cui gli abitanti della città si recavano sovente per svago.

davanti a me c'era il proprietario del cuculo che se ne veniva giù colla sua luce in mano».

Altra voce: «Ah? Madama?!»

«No, lui, il padrone».

Altre voci. Parlano più sommesso. Non intendo.

La voce si rialza: «Allora si va giù e arrivati all'angolo di via Andrea Doria con via Lagrange eccoti una biondina li ferma. Io, naturalmente, da buon cacciatore, sento fiuto di selvaggina e mi precipito a corpo morto: "Signorina tutta sola a quest'ora, posso farle compagnia?" Quella accetta e: "Posso offrirle qualcosa?" Lei dice di sì».

La voce ordinaria e volgare si modula. Che schifo! Sono sola al mio tavolo e penso «È proprio terribile essere educati e vivere in un ambiente così elevato come questo, ove vivo io. Come e dove potrò trovare un uomo che non sia volgare e sia intelligente e simpatico e con del fascino maschile? Penso ad Italo. Mi vengono i brividi. Ma è proprio l'unico che sia moralmente come noi».

Qui comincia il piccante della storia e aguzzo le orecchie.

«Bè, posso dirvi che era una bella biondina. Aveva due sopracciglia blu, ma la bocca non era truccata. Arrivati nel bar si toglie le sopracciglia e le mette su una sedia».

Voci o sguardi? Non lo sento ripetere. «Sì, sì, due belle sopracciglia e le mette su una sedia». [*Resto della pagina vuoto, così come le due pagine successive*]

[*Scritto a matita*]: Novembre – Klein

## Lunedì 11 novembre

Poiché siamo amici ora dei tedeschi non si celebra più la vittoria del 1918 contro i tedeschi e oggi siamo venuti a scuola. Ma la scuola nostra ha appeso un bel bandierone alla finestra.

Giovedì sera ho cenato con Stefano. Poi siamo andati al cinema. Zia Emilia è venuta su a trovarmi ed io non c'ero. Allora si è offesa con me. Pazienza! Cosa farci?

Venerdì scuola fino a mezzogiorno. Vado a Cavoretto dove c'erano a pranzo zio Elio e zia Livia. Alle 11 mi vesto per andare da Marisetta, quando arriva Leo<sup>19</sup> e Primo Levi: poi Giorgio Lattes e Ilda.

Leo dice: «Vai sempre via quando arrivo io».

Io: «È vero, che coincidenza!»

Che farci? Sarò leggera. Lo so. Sono poco ferma nelle mie amicizie. È molto brutto. Ma il desiderio del nuovo e del vano è più forte di tutto in me. E Italo che penserà? Sono 6 mesi che non lo invito più.

Vado da Marisetta. Gioco a bridge.

Alle 7 mi alzo. Saluto i suoi amici. Telefono a Stefano:

«C'è in casa?»

«Sì venga, l'aspetto con Klein».

Mi sento contenta. Dico a Marisetta: «Vuoi venire da me dopocena?» Si prende il viso tra le mani e gli occhi le brillano: mi accorgo che avrebbe voglia. Mio Dio! Che ridere! Le piace il trainer di football! Povera Marisetta se tu sapessi che è solo un giocatore di football!

Ma non può: abitiamo troppo lontane.

Vado a casa. Gli ungheresi hanno già cenato, ma Stefano mi ha preparato la tavola e tutto è caldo. Che caro e simpatico! Alle volte vorrei baciarlo come un papalino!

«Presto presto Milla! Andare a cinema!», – dice Klein. Io faccio presto presto e alle 8½ usciamo tutti e tre.

Il signor Stefano è sordo, non ci vede troppo bene e al buio non si orizzonta: così quando usciamo mi dà il braccio.

E Klein? Facciamo pochi passi. Io sento voglia di dargli il braccio e allungo il mio verso il suo. Via Giacomo Medici è nera come l'inferno: buio pesto. Nemmeno un lume: non si vede per terra nulla. Si va addosso alla gente senza accorgersene.

Klein comprende immediatamente: mi [*pagina strappata*].

Sono a scuola: c'è lezione di canto in 2° avv. Palmira Orefici<sup>20</sup>, con una voce stridula che rompe le orecchie, detta: «D'aurette vaghe...»

20 Insegnante di musica e canto corale presso la Scuola ebraica di Avviamento, precedentemente teneva le sue lezioni alla Scuola Sommeiller di Torino. Nella bozza della relazione finale Mila descrive alcune attività di carattere musicale nelle quali, si può presumere, abbia partecipato anche la Orefici: «si era organizzato in forma ancor più ampia un insieme di corsi vari di pianoforte, violino, solfeggio, storia di musica e si era pure iniziata la preparazione per altri tre concerti corali [...]».

«Giovinetti in primavera come è dolce è passeggiar!» D'aurette. Urla di ragazzi. Pugno sulla tavola.

«Punto a capo. Tutta lieta la natura, lieta la natura...» Grida chiassose.  
«Tutta lieta la natura spande i campi».

«I campi?»

«Punto a campo».

«Ma se ha detto: così pure».

La voce di Palmira ripete dieci volte e i bimbi urlano sempre di più. Pugni sulla tavola. E così via, dicendo: «Vi avverto di una cosa, che da parte mia c'è intenzione di insegnarvi. Silenzio!» Urla. «Il primo che fa chiasso si...» Urla chiassose. La porta si apre e i bimbi vanno sotto ove c'è il piano a cantare.

Non ho mai visto dei bimbi così tremendamente stupidi! e chiassosi!

Nell'altra aula c'è il prof. Fubini. Ora devo fermarmi un momento: perché questo è l'unico professore maschio, giovane e scapolo. Era professore all'Università di Trieste: ora insegna economia politica in istituto. È tutto rotondo: la faccia, il naso, la bocca, gli occhi cogli occhiali. La testa è mezza pelata. Gli manca un dente nel mezzo davanti della bocca e talora esce un sibilo. Non sarebbe brutto: ma è tanto timido che sempre scappa, quando deve parlare e diventa rosso e mette le mani dietro la schiena e si ritrae. E allora... ma è un mezzo genio.

Nell'aula vicino c'è il dottor Amos Foa<sup>21</sup> che insegna a quattro ragazzine come si devono allevare i bimbi, come allattarli, come curarli. Lui è un uomo: giovane, relativamente, scapolo. Ma ha la dentiera. E un giorno De Angeli, sporco e maligno mi ha detto: «Dicono che non sia normale. Non vede che non è mai colle donne e come è sempre pelato in viso? Senza farsi la barba?»

Io non ho risposto. Ma è strano come talora le parole restino, anche se sono stupide. E l'ho osservato.

Sono passati cinque anni e mezzo da quando facevo l'amore con Argi sulla strada dei morti, a Cavoretto, lungo il Po. Ora passo tutti i giorni di lì con il tram: ogni angolo mi ricorda qualcosa. Sarò passata per il ponte Vittorio

21 Professore che tenne il corso di puericoltura presso la Scuola ebraica. Prima insegnava all'Università come libero docente, vicedirettore alla clinica universitaria.

non so quante volte, non so con quanta gente: ma ogni attimo passato con Argi è rimasto inciso come nella pietra: è rimasto nel mio sangue. Non si può scrivere tutto ciò: ma un angolo è un angolo, un albero è sempre un albero. Ma con Argi diventava una cosa viva, si trasfigurava.

La prima mattina che sono uscita sottobraccio a lui dall'Università e siamo andati lungo il Po fino al Ponte e al Valentino e corso Vittorio non era la prima mattina che io passavo di là, certo: ma non ricordavo di avere mai visto quello che vedevo. E ora tutte le volte che passo di lì vedo tutto col ricordo trasfigurato di allora.

Ciò è tremendo da sopportare.

### Mercoledì 25 novembre<sup>22</sup>

Ieri sera ero stanca: a casa trovo Stefano che fa cena e aspetta Klein. Klein arriva alle 7 e si mettono a mangiare un orrendo piatto ungherese. «Non mangia Mila?»

«Non ho ancora fame». Ho male alla testa. Klein vuole farmi dei massaggi per stare meglio.

[*Pagina strappata*]

Se stessi bene di salute... allora non penserei a ciò.

Ma ora credo che bene non starò mai più: la pleurite deve essere una malattia che mina l'organismo e lo indebolisce troppo. Non credo: la forza è andata via.

Talora mi pare di non avere più il sangue e il respiro non esce.

E a scuola tutto questo lavoro è troppo pesante e non trovo più la forza per sopportarlo.

In questo stato è tremendo ed impossibile vivere.

### Ore 13<sup>23</sup>

Sono a scuola: mangio qui. Sono stanca: tutta la schiena mi fa male, ho solo 37 e 4', ma mi sento male. Viene l'avv. Fubini «Ora aggiusteremo tutto. Faremo un regolamento. Parlerò per lei con Montalcini ecc. ecc.», dice in fretta e se ne

<sup>22</sup> Data poco leggibile. Considerando la data che precede e che segue il giorno descritto nel diario e trattandosi di mercoledì, potrebbe trattarsi del 13 o del 20 novembre o può darsi che Mila indichi in modo erraneo il giorno della settimana.

<sup>23</sup> Da qui fino alla parola "letto" Mila utilizza una matita per scrivere nel diario.

va, ma tutte le questioni le devo decidere io: e non ne ho più la forza. Ora mi daranno forse un piccolo aumento e io sarò così malata che dovrò stare a casa.

Mamma telefona, allora sono a Torino. Franco<sup>24</sup> è matto: oggi andrà da Valobra.

Già e così ritorneranno a casa e tutto sarà peggio.

Viene l'ing. Jona «*Povra fia!* Troppo lavora!», è un bel ragazzino abbastanza simpatico. Si laurea quest'anno e gli ho dato il corso di disegno meccanico da tenere.

Viene la Marisetta Diena: «Ci sono lezioni per me? Mi sono laureata ora».

Viene un giovane laureando in medicina.

Joffe Jska: «Ci sono lezioni di tedesco per me?»

C'è Bemporad giù, nel mio piccolo buco che fa una dissertazione. Il Preside è fuori dalla porta, indispettito.

Ma quando tutti sono usciti, io non ho fatto niente, ma ho la testa stanca, così stanca che più non regge.

Allora mi chiudo a chiave.

Qualcuno bussa: è Fernex coll'«Internazionale», La Clava che ce l'ha contro gli Ebrei, tutti si lamentano con me, [*disegno – quasi stella di Davide*] discutono e io non ne posso più, non posso più reggere!

Diventerò malata e mi rincesce.

Ieri sera non avevo la forza di sentire Klein: gli occhi si chiudevano e lui parlava di suoi amori, delle sue amiche torinesi. Ho telefonato a Marisetta. Io non vedevo altro che l'orologio e il letto.

Ora, per la prima volta, sento a destra della schiena lo stesso dolore sordo che sento sempre a sinistra. Sono le 13½ e il "Giappone" non mi ha ancora mandato il pranzo.

Come si può vivere se non si sogna che la morte? [*Resto della pagina vuoto*]

## 26 novembre

Il prof. Bemporad mi dice che sono una bella ragazza. Scrollo le spalle ridendo, allora insiste: «Oh Dio! Non vorrà mica negare di essere bella?»

«Veramente... me ne importa proprio poco».

«Di tutto posso credere, meno che una bella donna pensi di essere brutta». Parla della bellezza. Dice che è una gran cosa e per le donne ciò che le rende più felici. Forse è vero. Ma perché io allora non sono felice?

«Parlava qualcuno di lei con me l'altro giorno. Non so più chi né per cosa: mi è però rimasta impressa una frase. Però nulla può negare che sia una gran bella figliola».

Quando sento queste cose per me è come se parlassero di altri: io non riesco mai a ragionare collo stile delle belle ragazze perché ben raramente mi piaccio.

L'ho scritto a casa. Lo riscivo qui. Flirto un po' con Klein. Non c'è altro da fare. Sabato sera ho invitato a cena lui e Elsa: poi è arrivato Franco da Cavoretto. La mia cena faceva pena, ma abbiamo riso.

Poi abbiamo ballato: e di nascosto mi ha baciato una mano.

Quando stavano per andarsene sono arrivati gli areoplani [*sic*] inglesi.

Siamo andati in cantina.

«Klein segga qua», ci siamo messi in un angolo scuro a giocare a carte.

Un momento: tutti erano via.

«Milla, qua» e mi ha stretto a sé.

Ho riso e appoggiato la testa nell'incavo del suo collo. Si stava bene: dolce e rassicurante. Mi ha accarezzato il viso e cercato di avvicinarlo al suo.

Ma Stefano si è voltato. Mi sono allontanata. Era dolce e lieve la carezza, calda e sicura quella insenatura della spalla.

Non ne posso più tanto sono stanca: e non mi danno l'aumento e hanno tolto le vacanze di Natale e Pasqua e non ci sarà più un giorno per riposarmi.

Come fare?

LAZI [*disegnato*] solo se mi portasse via.

## Al pomeriggio

Stefano mi ha preparato il pranzo, era molto buono. Poi sentiamo la radio.

Stefano: «Ora vorrei dirle un piccolo segreto» e sorride stringendo gli occhi.

«Non ho voglia di sentirlo, – penso, – non ho voglia, perché non so cosa rispondere».

«Sa, Mila, che Lazi ha preso un po' fuoco per lei?»

Divento rossa: io non capisco perché alla mia età, io diventi ancora rossa.

Mi sento venire il sangue alla testa.

Sorrido e taccio: che dire?

«Sempre mi parla di lei», cincischia qualcosa che non comprendo.

L'altra sera, mentre mangiava, mi diceva in ungherese «Ma che bella questa sera con quella blusa!...»

Stefano parla e io non so cosa dire. Sto zitta. «Sa, allora gli ho detto “Ma Mila non può avere simpatia per lei, se non parla: non faccia il minchione [*sic*], impari l'italiano!”».

Io allora dico: «Già, perché non lo impara?»

«Lo sa che il Bemporad gli dà il visto per S. Domingo?»

Io parlo di altro allora.

Lui ritorna ancora una volta sull'argomento: «Lui vorrebbe imparare a far l'elettricista...»

Desidero lasciare questa vita: ma il pensiero di diventare moglie di Klein mi ha [*pagina strappata*].

Perché la stanchezza che ho mi sovrasta su tutto. Stassera [*sic*] devo cercare un quarto per il bridge. Vorrei essere su un letto e dormire per otto giorni di seguito.

## Venerdì

Ecco cosa mi ha detto Stefano ieri sera a cena: «Peccato che non ci sia Klein per fare il quarto».

«Già», dico io.

«Deve essere il brasiliano che l'ha chiamato a Lucca per offrirgli un posto

in Brasile».

Io taccio. Non ho voglia che Stefano continui a parlare, ma nello stesso tempo ho curiosità di sentire cosa dice. E lui continua collo sguardo malizioso e la voce lenta.

«Ne parlavamo ieri sera e lui diceva: “Verrebbe Mila giù con me? Verrebbe? Verrebbe?” Io, cosa devo dirgli? Io non so. “Però senta Lazi, certo Mila non verrà giù con lei”».

Penso, «Perché dice così? Cosa ne sa lui?», di impeto. Ma Stefano non ha finito.

«Giù con lei come amica, chi lo sa, forse, in ogni caso, solo, come moglie».

Come amica? Come moglie?

Ma perché mi paiono così strani questi discorsi? Che, pure tutto il modo fa? Andare in America col trainer. «Oh! che bello», penso e non so che dirmi.

Però non so che dire a Stefano...

«Oh ma che bei discorsi facevate! Non c'era niente di più interessante da dire?», e, così, spero di sorvolare l'argomento.

«Oh! non ero io, sa Mila. È lui che non fa che chiedermi questo e parlare di lei. Perfino ancora al telefono: “si ricordi di salutare la Mila”, – e mi guarda sorridendo».

Come è caro e simpatico il signor Stefano! Ma io partire?... Oh Dio...

Resto confusa.

E Stefano continua: «Io gli ho detto che la Mila aveva voglia di viaggiare e partire».

«Certo, ma è difficile andare in Argentina».

«Come moglie del trainer per lei non sarebbe difficile».

«Ma sarebbe bello andare tutti insieme anche colla mamma e con Franco e per noi sarebbe meno facile».

Oh! Che discorsi, queste sono cose del mondo dei sogni e io devo scacciarli via!

Il sig. Stefano è tanto buono e caro e gli voglio così tanto bene che, per lui, farei qualunque cosa e farò tutto quello che lui dice, che è bene.

Ha giocato a bridge con noi fino all'una. Caro signor Stefano. [*Resto della pagina vuoto, mentre quella successiva è strappata*]

La radio<sup>25</sup> ha annunciato ora che gli italiani hanno perso Sidi el Barrani in Africa: molti prigionieri, molto morti, lotta accanita. Due divisioni di camicie nere combattevano. L'una è la 3 Gennaio. Allora ho sentito un colpo al cuore.

Perché? Sono passati più di 5 anni. Perché ancora sentire queste cose di cui non parli mai Mila?

Ma Argi è lì, davanti a me e lui forse è dinuovo [*sic*] in Africa. Forse è ferito, forse è morente. E io non ne so niente: non ne saprò mai niente. Se morisse? Io non gli avrei mai detto la verità e resterei con questo segreto dentro il cuore, con questa impenetrabile chiusura che toglie ed elimina la vita.

Argi mio... o gioia cara e adorata! Io tanto ti amavo, tutta la vita e con tutto il cuore!

## Venerdì 13

L'ho scritto a casa. Ho visto Argi sotto i portici: tutta la sera ero rimasta male. Comprato il giornale per vedere i morti. Allora lui non c'era. Già: è a Torino.

Ci sono due cose nel mio cervello: scrivere ad Argi, mandare una cartolina a Klein. Né l'una né l'altra io farò: lo so.

Klein ha mandato i giornali di Padova colla sua fotografia.

Ma oggi penso ad Argi. Ci ripenso in un modo nuovo. Lui è a Torino. Io non ho rancori, li ho assopiti, come ho soffocato tutti i sogni, i desideri, le ardenti volontà di vita. Così posso pensare ad Argi, come dall'oltretomba e sentire da lui la parola "perdono".

Posso sentire se lo potessi vedere.

Se non fossi ebrea lo farei: oggi ho paura, una paura folle.

La maestra dell'Asilo si chiama Pia Astrologo: ha 22 anni. È una bella ragazza: occhi blu e capelli ricciuti castani. Ma ha uno sguardo strano: un occhio è semichiuso, la palpebra pesa e si appoggia sull'occhio dando una espressione un po' bieca.

Vuole diventarmi amica a tutti i costi, ma io non so cosa farmene. Dopo 5 minuti i suoi discorsi mi annoiano, tanto che desidero solo di andarmene.

Deve essere molto stupida, falsa ed egoista.

Recita continuamente, quando parla è sempre come se fosse davanti ad un obiettivo: manca di spontaneità, intimità, naturalezza.

Questo è l'esame critico severo: in fondo è senza genitori e senza famiglia e ciò giustifica certi suoi atteggiamenti.

Ma in complesso non mi piace.

Invece Lina mi piace sempre di più: sento una tale similitudine di fondo melmoso nelle nostre anime, che diviene inutile ogni parola con lei. Tutto è compreso.

Ma oggi io ho troppe amiche: non ne ho mai avute tante in vita mia e non mi piace. Ho sempre desiderato una sola amica vera e intima... ciò non è per me. Così mi divido a spizzico tra tante ragazze.

Si vede che invecchio perché se no non avrei tante amiche.

Senti solo: oggi come oggi esco con Eva, viene a prendermi per andare al cinema e con lei parlo del più e del meno. Ieri sera, dopocena è venuta Elsa: lei ha sempre intorno tanti ufficiali e, poiché è bella, ruminava nel suo animo il problema di essere una ragazza seria. «Se non ho marito perché non prendermi un amante?»

Ieri avevo il cuore pieno di Argi: le racconto qualcosa. Così. È una delle rare volte in cui io ho parlato di Argi. Se posso parlarne vuol dire che si è molto affievolito il dolore della ferita.

Dopocena stassera [*sic*] verrà Lina. Domani avrei da uscire con Germana: sono stata con lei domenica, ma oggi non sono catatonica e non mi riusciva di parlarle insieme.

Ilda la vedo tutte le sere in negozio: è mia cugina, identica a me. Non c'è discorsi da fare sopra.

Sovente vedo Marisetta per giocare a bridge: è simpatica, parlo con lei abbastanza intimamente.

Venerdì scorso l'ultimo bombardamento ha rovinato la casa di Paola: sono andata a trovarla in albergo dove era col suo bebè. È cara e simpatica, ma è sposata e ha la sua vita oramai lontana dalla mia.

E Jescari [*sic*]? Non l'ho mai più vista, ma dovrei telefonarle.

E Ida? Non le ho mai scritto, che penserà di me?

C'è anche Alda Diana con cui ho passato due estati, di cui una a Ginevra: eravamo un po' amiche. Anche con lei ho parlato talvolta di Argi. Mi faccio schifo a parlare a tanti di me e a nessuno intimamente di tutto.

E così aumenta il numero... ma in realtà non c'è nessuno: perché il momento della vera amicizia non è per me. Sono troppo chiusa [*pagina strappata*].

[...] Memoriale in sua difesa: è vigliacco e mollusco, fa pena, tanto è stupido.

L'avv. Fubini viene qui: «Lei ha ragione. Ciò è ingiusto».

Scrivo su un foglietto i miei reclami. «Vado da Montalcini». E se ne va.

Poi passano i giorni, le settimane e tutto va in fumo.

Credo che la direzione della nostra Comunità assomigli a quello che era la Presidenza del Governo di Parigi.

Allora entra Fernex.

«Sa quel diavolo l'hanno messo dentro».

«Chi?»

«De Angeli».

«Poveraccio!», penso tra me.

Tutta la scuola è in giubilo. A me faceva pena, anche se era disgustoso. Lui ha sfogato i rancori che invece io e il ceto dei professori, tipi tutti superiori, soffochiamo e superiamo.

Lina sta urlando dalla sua classe: «Ma no! *Urbem administrabat!*», è irritata e annoiata. Ha una classe di ragazzi tipo Bertoldo che traducono, ad

es., invece di *urbs deleta est – urbs coewentrizzata est*, credendo di essere molto spiritosi.

La Diena fa coro dall'altra aula: «Bestia, animale! Ma quando prendo un angolo supplementare...»

Una voce sovrasta l'altra. Da qui potrei imparare tutte le materie da tutte le classi...

Piccola scuola cara: ti voglio tanto tanto bene!

[...] È martedì e c'è lezione di canto nell'aula qui accanto: e questa lezione mi impedisce di lavorare tanto.

Oggi è un giorno qualsiasi lieto di dicembre.

*La storiella di poliziotti*<sup>26</sup>.

Sono le dieci di mattina: nell'aula della III° Avviamento, distaccata dal vero e proprio edificio scolastico, appartenente, invece ai locali degli Uffici della Comunità, la signorina Ester Levi<sup>27</sup> fa lezione di ragioneria. Ella con molto zelo ed ardore spiega agli alunni cosa siano i titoli di Stato e cose consimili. Ma per esser chiari e precisi ha avuto la buona idea di portare in classe un Buono del Tesoro. La sig. Levi è zelante, energica e vitale. Passeggia per l'aula mentre spiega, tenendo aperto in mano a dimostrazione eloquente il Buono del Tesoro.

Ed ecco che bussano alla porta: il custode del Tempio – vecchietto bianco attempato zoppicante – dice: «Signorina, ci sono due signori che vogliono parlare con lei».

«Avanti», dice la signorina e si avvicina alla porta.

Due uomini entrano.

«Siete l'insegnante della classe voi?»

«Sì, certo, cosa desiderate?»

Voce aspra di uno: «Come vi permettete signorina di fare propaganda per

<sup>26</sup> Si tratta di un episodio che Mila ha scelto di riportare nel suo diario, attribuendogli anche un titolo.

<sup>27</sup> Già ordinaria di ragioneria, computisteria e pratica commerciale presso l'Istituto tecnico commerciale di Novara, più tardi insegnò le stesse materie alla Scuola ebraica.

la vendita dei Buoni del Tesoro?»

La signorina Levi rimane interdetta: lì per lì non riesce nemmeno a comprendere di cosa si tratti.

Poi si riprende. Sorride ed esclama come chi comincia a raccapezzarsi:

«Ma signori, vi siete sbagliati! Forse cercate altri!»

Allora il signore ripete la domanda.

«Perché sa, siamo noi autorizzati a tale propaganda».

La Levi si mette a ridere.

«Suvvia, signori, ma non vedete che faccio lezione di ragioneria? Sto spiegando i titoli di Stato ai bimbi». La Levi spiega l'equivoco e crede di chiarirlo.

«Lei siete ebrea?»

«Sì».

«Anch'io», dice uno dei due.

«Tanto piacere», dice freddamente la Levi.

I due dopo qualche minuto ancora se ne vanno.

Nello stesso momento giungeva qua di sopra l'ispettore mandato dal Provv. a fare un'inchiesta sul Preside.

E mi teneva in interrogatorio segreto per due ore.

Sono le tre di pomeriggio, il Rabbino entra con viso allarmato da me:

«Signorina ha visto i due poliziotti che sono venuti stamane?»

«No, che poliziotti?! Non ne so niente».

«E l'ispettore?»

«È venuto e interroga».

«Su cosa?»

«Ma... non so».

Ho giurato di non parlare e sto zitta.

Sono le cinque ed esco colla Levi. Davanti alla pasticceria "Maggiora" commentiamo l'accaduto.

«Tutto ciò è opera di De Angeli. Ma la paura dei capi è tale che bisogna

ridere per non piangere!»

Sono passati dieci giorni e sono a cena da Eva.

«Lo sai Mila, – dice il professore, – quanti sono già i poliziotti venuti a scuola? 10!»

Sul tram n. 6 alle 8½ di mattina. Ora è ancora notte e coll'oscuramento ancora più buio.

Ieri sera è arrivato Luciano: è sempre lui, ma più uomo. Un gran bel ragazzo, forte, sano, spinto, aperto ed equilibrato.

Osservo lui e Franco mentre parlano: le mani, di Luciano, sono grosse, aperte, solide, unghie grandi e larghe; di Franco, nodose, magrissime, unghie piccole, estremità piccole.

Sensibilità morbosa, inquietudine, spirito antico che va dentro le cose. La semplicità, chiarezza, vitalità.

Ebreo. Ariano.

C'è una differenza spaventosa. E io amo di più lo spirito ariano che quello ebreo.

La critica. Ecco l'unica cosa che sanno fare gli ebrei ed è una cosa inutile, dannosa, distruggitiva [*sic*]. Un ebreo non sarà mai un artista, perché non sa creare, ma solo criticare gli altri.

Io vorrei potere e avere tempo di scrivere tutto il giorno e tutta la notte. È una vera mania e mi dispiace distruggere tutto quello che scrivo. Non ne so il perché: non c'è niente di bello. È solo un bisogno fisico, come per un altro fare una passeggiata per muovere le gambe. C'è qualcosa dentro la mia mano quando ho un pezzo di carta bianca davanti e la mia matita in mano che mi fa muovere senza posa e non riesco a fermarmi.

Talora, sento dentro di me versi e musiche: poi mi manca la forma... Non trovo il modo di tirare fuori tutto quello che sento dentro di me. Provo a suonare spesso: ma non è questo.

Io vorrei sapere almeno come si fanno le poesie perché, talora sento dentro di me il ritmo dei versi di papà<sup>28</sup>. Ma papà era molto superiore a me e sapeva scri-

vere delle cose molto molto belle in versi. Io non ci riesco.

Eppure dovrei e vorrei.

E il libro? Il mio famoso libro?

Dio mio, non so dove mettere tutti sti fogli sporchi, perché guai se qualcuno leggesse.

Mi ammazzerei e lo ammazzerei. Ma quando sarò vecchia vecchia e vorrò rivivere nel ricordo le emozioni della vita mi piacerà ritrovarle nelle mie carte.

## Giovedì 19

Stanotte sono andata a letto all'una passata: bridge da Lina. Alle 2¼ suonano le sirene: ecco, mi pareva di dovere morire ad alzarmi. Fino alle 4½ in cantina.

Sonno, stanchezza, tremendi.

Mando una cartolina a Klein "un caro saluto". Perché ci penso mentre ne ho mandate a 16 anni a tanti per tanto tempo senza mai pensare?

Frenesia. Frenesia. Voglia di scrivere e vomitar fuori le mie budella psichico-sensoriali [*sic*]. Futurismo. Modernismo. Modernismo. Fuori! Sputa Mila! Sputa! Strappa e schianta. Libertà. Libertà! Oh sogni miei, bisogno delle mie viscere spirituali.

Parigi. Parigi. D'Annunzio è già superato. Gog: ecco uno sputo che mi soddisfa. Fradicio vecchiume stantio. Non sei altro o Europa! Fai pena. Molta pena. Un nuovo mondo vitale e sano attende al di là dei mari. O fradicia Europa, accozzaglia di vecchie tradizioni, neghittose idee di ere ammuffite e decrepite! Lotta di idee cretine che sbrodolate a gente cretina e burattina [*sic*]!

Oh Libertà dove sei?

Popoli in lotta: urto di carni: schianto di vite umane. Là tra le nevi [*pagina strappata*].

[...] Ritornerei, bambina, a ridere e gettarmi per terra.

Ma no! Resta un sogno lieve...

Che so? Quell'attimo di calore e di gioia tra la neve e sotto il sole era bello.

Lina è molto simpatica e sto bene con lei che vive, come me, ai margini della vita. Giochiamo spesso a bridge con lei, con Lino Modena e il signor Stefano.

Oggi ho visto sul giornale che la squadra di Klein ha vinto. Mi verrebbe la voglia di scrivergli, ma mi trattengo: ho una tale paura delle mie parole scritte...

Marisetta, Elsa, Eva... Il mondo e la scuola al centro, la mia scuola, la mia vita, l'unico rifugio caro e simpatico che non abbandonerò mai, mai e poi mai.

## Venerdì 27 dicembre

Il Preside come Preside è un idiota maleducato, ma come uomo è un buon uomo e a parlargli insieme del più e del meno è accondiscendente, gentile, umile e povero diavolo.

## Lunedì 30 dicembre

Non è più questione di paura, di dubbi, di preferenze: se il signor Stefano mi porta con lui, vado in America. Senza dubbi ed esitazioni. Da sola ho paura. Anche solo con Lina ho paura.

Con Stefano no.

Mamma dice: «Lui preferisce me e io partirei subito, ma piuttosto che vada via solo e debba perderlo, è meglio che vada tu, così è più facile che lo possa raggiungere. Io non mi sento di passare la vita da sola». Ciò significa che mamma è disposta a sposare Stefano.

Non devo pensare a papà: è zona proibita. Dal lato egoismo [*sic*] è un bene perché così non è più a nostro carico.

Ecuador, S. Domingo, Panama. Nomi che mi passano davanti, didietro, da tutti i lati della mente. Io non vedo che un treno della gente nuova, dei paesi nuovi, bastimento, curiosità... Tutto ciò mi attira in modo tremendo.

Non penso ad altro. Sabato ho pensato all'altro: a che farci con gente sconosciuta, diversa da me, lontano da qui, ad Argi penso per sempre. Io non riesco mai a concepire il sempre: nel fondo della mia anima c'è sempre l'attesa del giorno in cui lo vedrò e gli dirò tutto e io sarò sua almeno per una volta.

Tutto il resto non è che un palliativo per togliere questo pensiero dall'anima, far venire la voglia di vivere, non pensare.

Talora invidio perfino Gemma: lei almeno non ha da pensare altro che ad Arnaldo. Anche zia Rita. Anche le donne tradite e non amate, non hanno che i loro mariti e sono sempre loro.

Io sono obbligata a pensare tutta la vita ad un uomo che non rivedrò mai più, non amerò mai più e dovrò fingere amore per un altro: perché, perché questa tortura? Come posso io sopportarla?

Klein ha scritto ieri a Stefano che verrà qui in gennaio, che mi saluta e fa gli auguri per la mia festa e mi porterà un regalo quando verrà.

Cosa gli viene in mente?

Povero diavolo!

## Giovedì 2 gennaio 1941

Ieri<sup>29</sup> ho compiuto 26 anni. Non ci penso: se penso, vedo tutto nero davanti e mi viene un terrore pazzo di vivere. A vedermi dimostro 18 anni. A sentirmi parlare 16. Dentro di me 14.

Eppure ne ho 26. Tra poco ne avrò 30 e sarò una vecchia signorina. Che orror [*sic*]! Come fare Dio a fermare il tempo? Come? Come?

Mi rifugio qui ove sono sempre una bimba e dove tutti i vecchi professori, affetti dal terrore della vecchiaia, mi danno il conforto di sentirmi giovane.

Stefano mi ha regalato una bella scatola di cipria profumata: stavo passando la galera. Allora mi accarezza i capelli e mi dà due baci e mi tira le orecchie: «Ciò si fa in Ungheria quando è la festa di una ragazza, porta fortuna». È così caro e simpatico, così buono Stefano che è il conforto della casa.

Io gli voglio molto bene.

Elsa un fazzoletto, Ilda una collana. Zia Emilia l'uva: per ogni acino un desiderio. E io per 12 anni ho pregato Dio che mi lasci vedere Argi e dirgli tutto e dopo stare lontana da mamma. [*Pagina strappata*]

29

A differenza di quanto scritto da Mila, nella scheda dedicata alla sua figura all'interno del portale *Digital Library* del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea come data della sua nascita viene indicato il 31.12.1914.

## 7 gennaio 1941

Passa un giorno, passa un altro.

Mai non torna il prode Anselmo.

Ciò perché egli era molto scaltro.

Andò in guerra e lasciò l'elmo.

Passa un giorno e passa un altro...<sup>30</sup>

Che è mai la vita? Il sogno di un...

Cretinopoli stantia!

Domenica mattina ero molto carina: ma perché mi fa tanto piacere essere carina e sentirmelo dire? Dico la verità: non c'è nulla che mi faccia più piacere di questo. È la verità. Faccio la collezione scritta dei complimenti che ricevo.

Su tram l'altra sera Lidia Tedeschi:

«Ho conosciuto l'omonimo di suo fratello».

«Franco Momigliano?»

«Sì. Ha parlato così bene di lei».

«Davvero? Non lo conosco».

«Gli abbiamo chiesto e lui ha detto: "Il mio omonimo? Non lo conosco. Conosco la sorella che è molto, molto carina"».

Allora noi abbiamo detto: «La nostra segretaria? Grazie, ci fa onore».

Ma qui mi vogliono bene e sono tutti così buoni con me, che mi pare alle volte perfino impossibile.

L'Angiolina Foa dice sempre: «Non potrei pensare di passare davanti alla piccola segreteria senza vedere il musetto di Mila». Ma è così buona che io non so cosa dirmi!

Solo domenica non ho capito l'ing. Fano. Stavo scrivendo a macchina: lo sento dietro le mie spalle. Ma ho continuato a scrivere. Non sento avanzare né parlare: allora mi volto e lo saluto. «Ha da fare signorina? Continui pure».

Era mezzogiorno: avevo voglia di andarmene e anche, a dire il vero, di chiac-

chierare con Lino Jona che fa lezioni di disegno solo alla domenica e che non vedo mai. Perciò ho detto che il mio lavoro non era urgente e mi alzo per fare le ricevute per i concerti all'ingegnere. Mi siedo davanti al tavolo e prendo le ricevute in mano. L'ing. Fano non parla, mentre scrivo dice:

«Chi le ha insegnato a scrivere colle dita così rattappite?»

È vero, io tengo la penna tutta dura tra le dita. Divento rossa – cretinamente come al solito, e un po' seccata, rispondo:

«Lo sa benissimo che io non ho mai preso lezioni di calligrafia?»

Va bene. Fatte le ricevute, dò [*sic*] il resto di 1000 lire.

L'ing.: «Posso dirle che è meglio non tenere tanti soldi nel cassetto?»

Mi confondo dinuovo [*sic*] e dico:

«Ma stia certo. Io i soldi li porto tutti sempre di là, in Comunità!»

Certo, ha ragione. Sono disordinata e forse certo [*sic*] tutt'altro che una impiegata modello: ma se devo ancora fare sempre io osservazioni a tutti e tutti vogliono le cose mal fatte, non posso certo correggermi o migliorare?

Intanto era entrato Lino Jona. L'ing. Fano si accorge che cerco di fare in fretta mentre l'altro mi aspetta. Parlano non so di che: «Vede faccia come le donne: un po' di trucco, come la signorina».

Mi è seccato ancora di più. Oh bello! Cosa ha sempre da dire l'ing. Fano?

Renzo Fubini, il prototipo dei professori orsi, mi ha fatto gli auguri e si è fermato a parlare con me: il colmo dei colmi! Certo perché [*seguono diverse pagine strappate*].

Lo stesso giorno, dopo martedì 28 gennaio, ore tre, Klein mi ha chiesto quanti anni ho, «22», ho detto. «Molto giovane, bambina ancora». Che importa? Tanto è partito. Perché dirgli che sono così tanto più vecchia?

Oggi era ancora molto innamorato, è così bello sentirsi guardati con tenerezza e amore. «Hai una mano da bambina. Sei tutta una bambina cara e dolce. Sei un angelo».

Basta che non pensi ad Argi quando mi amava e mi guardava così: il batticuore che sentivo era vero amore per lui. Oggi non è amore.

Mi piace: mi dà i brividi, è una emozione sensibile molto divertente e

commuovente. Siamo andati al “Lagrange” dove c’è musica: ambiente allegro, tutti cantavano assieme alla orchestra. Lui mi ha stretto la mano e accarezzato il braccio: io mi sento subito uno zucchero puro. È andato alla stazione per farsi prolungare il biglietto. Non era possibile: l’ho salutato. Voleva baciarmi in mezzo alla strada. Dio mio! È pazzo! Ho riso e me ne sono andata.

Argi sì... l’ho baciato e lo bacierei [*sic*] in mezzo alla strada in qualunque momento, perché la mia anima è sua e tutto il mio io è unito al suo. Con Klein?! Oh! Dio! No!

Klein dice: «Mila cara, mia, non chiamarmi Klein, di’ Lazi».

«Va bene, Lazi».

«Di’, ciau [*sic*] Lazi».

«Ciau Lazi».

Me lo fa ripetere dieci volte. Va bene. Ripeto. Mi prende il languore: vorrei dormire tra le sue braccia. Non è Klein, è solo perché è un uomo che si è innamorato di me. Però mi piace come amano gli ungheresi: caldi sono e all’antica. Cavalieri perfetti.

Quando giravo l’angolo della strada dove c’è la scuola, mi sono voltata e l’ho visto ancora fermo vicino al caffè che mi salutava colla mano. «Povero Lazi». Dirò così.

## 2 febbraio

Sono passati otto giorni. Se penso a me sento schifo. Cosa mi è venuto in mente? Come ho potuto, non chiedo fare, ma solo pensare di uscire con Klein? Come può piacere un uomo simile Mila? Sei una scema e fai schifo.

Perfettamente: è perfettamente giusto. Ho schifo di ciò e disprezzo per me e oltre a tutto, sono irritata perché ho messo un fatto positivo in una cosa senza importanza. Quando faccio così ho l’abitudine di Argi e mi ripeto, ma l’amore va fatto diversamente, secondo le persone.

Fare la sentimentale e la romantica con Klein!!! Dio mio! Mi vergogno terribilmente. Mi secca oltre a tutto: Klein sentirà un po’ di simpatia alimentata da Stefano e stop. Oggi crederà che io lo ami: è una situazione imbarazzante. Perché sono stata così cretina? Non dovevo fare così.

Ho fatto molto male. Ora è peggio: lui non potrà più scrivere liberamente a Stefano di me, si troverà in una posizione storta con me... Dio mio. È proprio ridicolo tutto. Per fortuna è a Padova e non lo rivedrò certo tanto presto. Così spero che tutto muoia prima. Speriamo. *Pax*. L'unico è alzare le spalle e infischiarci.

[*Seguono due pagine strappate*]

la scelta. Per quanto a tutto in un  
e poteva osservare dal letto, disteso di  
ottocento, poi di repente, ostentamente,  
seduto in una sedia. P. si alzò  
allineò i mattoni rotti.

## RICORDI

"È curiosa e sfaccettata" disse A.M.

"Mi ha chiesto per che facciamo pulizia  
se ci fermiamo a dormire solo qualche  
volta".

A.M. era contenta. Si mise a lavorare nel  
accanimento e con una certa disciplina.  
Procurò tutti gli arnesi possibili, andò  
a scavare nelle cantine e nei riposti per gli  
riconoscimenti. Procurò stuoce e coperte. Fece  
chiodi, aghi, sempre in silenzio. Parole  
chiese "Come fa ad avere una moglie se  
mi con ottimo stato". È poi come c'è che l'  
mi presta caso". A me questo caso non va.  
Io sento che non va. Non ho voglia di stare  
Ma lavorò anche lei. C'era il sole: un set  
caldo.

La prima notte P. restò sola a dormire  
nuove cose. C'era solo un pagliericcio e un  
coperta e un angusto letto. Il resto della  
era tutto polvere, mattoni, vetri e ferri, spie  
ritorte, nuchi nei fianchi, nel soffitto, per terra

questa come? A me questo cere non ro, u  
teuto che non va: Non ho voglia di stacci.  
a Pararo anche lei, E' era il sole: me  
kolo.  
l'ima notte. P. nato' solo a dormire ne

## Personaggi

### Mila Momigliano

Nasce a Torino il 31 dicembre 1914 (nelle carte di famiglia si è conservato un bigliettino con bordo rosa e un nastro bianco che annunciava la sua nascita). Frequenta la Scuola "Gabrio Casati", la stessa dove lavora come maestra elementare la madre Bianca Treves e prosegue gli studi presso il Ginnasio "Cavour" di Torino. È probabilmente da lei che eredita la passione per l'insegnamento: dopo essersi laureata in Lettere nel 1938, non

potendo essere assunta dal ministero a causa delle leggi razziali, si dedica alla Scuola ebraica di Torino e partecipa attivamente in qualità di segretaria alla vita scolastica, fronteggiando tutte le difficoltà che il momento storico porta con sé. «Piccola scuola cara, – annota nelle pagine del suo diario, – ti voglio tanto tanto bene!»<sup>1</sup>. Il suo scritto restituisce la cronaca dei fatti quotidiani facenti parte della routine amministrativa, ma anche episodi che illuminano la tragicità del periodo in cui la scuola è in funzione.



Mila con Mirella Falco, ottobre 1941  
(Archivio privato famiglia Momigliano)

Come ne *La storiella di poliziotti*<sup>2</sup>, in cui da una parte traspaiono la pressione e la discriminazione imposte dall'alto, e dall'altra il clima di tensione e preoccupazione avvertito all'interno delle mura scolastiche.

La storia della Scuola ebraica di Torino<sup>3</sup> è storia di una scuola in guerra, una scuola delle leggi razziali, come si capisce bene dalle pagine di Mila. In parte è merito suo, se si è potuto ricostruirla, dato che è riuscita a preservare alcuni documenti, tra i quali quelli relativi alle presenze e agli scrutini degli allievi. Il fatto viene citato nella relazione finale per l'anno scolastico 1942-43: «Tutto l'archivio della Scuola, comprendente i registri e i documenti scolastici, rimasto anch'esso [*aggiunto a matita*] incolume, venne portato al sicuro a S. Germano Chisone, nella casa della Segretaria [*aggiunto a matita*]; ivi sfollata con la sua famiglia»<sup>4</sup>. Infatti sappiamo che proprio a San Germano nell'estate del 1942, Franco ha accettato un impiego<sup>5</sup> (può darsi che lo abbia fatto per poter provvedere alla famiglia, visto che il padre era morto tre anni prima). Con il precipitare della situazione, quando dopo l'8 settembre 1943 la stretta intorno agli ebrei si fa ancora più pressante, Franco porta la famiglia con sé nel luogo che ritiene sicuro<sup>6</sup>. Mila rimane poco in Val Chisone; in seguito, grazie all'aiuto di gente benevola, riesce a trovare una sistemazione provvisoria in una «vecchia soffitta» situata in via Balme al n. 43 a Torino. Con lei c'è Anna Maria Levi, entrambe sono impegnate nell'attività clandestina, con il compito di

2 Cfr. *infra*.

3 Cfr. A. Cavaglion, *La scuola ebraica di Torino (1938-1943)*, Pluriverso, Torino-Firenze 1993. Molto prezioso risulta il contributo di Lia Corinaldi, insegnante di storia e filosofia presso la scuola stessa, che è riuscita a raccogliere alcune testimonianze e fonti d'archivio e a pubblicarne i risultati in un articolo. L. Corinaldi, *La scuola nella comunità ebraica di Torino*, allegato a «Ha-keillah. La Comunità», IV, n. 66, ottobre 1988.

4 [M. Momigliano, G. Morpurgo], *Relazione finale dell'anno scolastico 1942/1943*. Archivio Ebraico Terracini, Fondo Comunità ebraica di Torino, *Versamento 2006*, *Scuola media (1938-1983)*, *Relazioni finali trasmesse al Provveditorato (1943; 1949-1956)*, u.a. 663. La grafia delle inserzioni scritte a matita fa presumere che il preside Morpurgo abbia ritenuto importanti le precisazioni che sottolineano le condizioni in cui la documentazione è stata messa in salvo e che Mila probabilmente ha sottovalutato nella redazione del testo. In realtà soltanto una parte dei documenti menzionati nella relazione si è conservata e ora si trova all'Archivio Ebraico Terracini di Torino.

5 Il fatto trova conferma nella missiva del 28 agosto 1942 inviata da Franco a Luciana Nissim. A. Chiappano, *Luciana Nissim Momigliano: una vita*, Giuntina, Firenze 2010, p. 50. La stessa Mila identifica la Val Chisone come luogo dello sfollamento della famiglia, si veda la scheda di Mila Momigliano in G. Arbib e G. Secchi, *Italiani insieme agli altri. Ebrei nella resistenza in Piemonte 1943-1945*, Zamorani, Torino 2011, p. 200.

6 Secondo la testimonianza di Teresa Baudacco Masera, Bianca Treves trovò un riparo in un istituto di suore in collina: dal momento che non sappiamo a quale arco temporale si riferisce, questa ipotesi non è del tutto da escludere. Può darsi che la madre di Mila sia stata in tutte e due luoghi (collina torinese e vallata piemontese), e che a un certo punto abbia dovuto spostarsi. Allora la priorità era ben chiara a tutti: «Ora non bisognava più pensare solo a tenere nascosti i libri, ma si doveva trovare il modo di difendere l'incolumità delle persone». Cfr. T. Baudacco Masera, in *Lineatempo. Rivista online di ricerca storica letteratura e arte*, n. 9, 2009, disponibile online al link <https://www.diesse.org/cm-files/2009/05/31/3532.pdf>.

diffondere i materiali di propaganda, precedentemente scritti e ciclostilati<sup>7</sup>. Entrambe sono in contatto con il Partito d'Azione, al quale è legato Franco e gli amici comuni. Così viene a costruirsi una rete clandestina che opera di nascosto, «nel sottosuolo»: la buona riuscita delle azioni dipende dalla compattezza della rete, in cui ogni suo componente ha un compito preciso. Essa è tuttavia gracile e deve rinnovarsi, ricostruirsi, ogni volta che una persona viene catturata in un rastrellamento o arrestata su delazione (come del resto nel caso di Franco). Il centro operativo della Resistenza si trova fra l'altro nella casa di Ada Gobetti, amica comune di Mila e Anna Maria, in via Fabbro 6, dove saranno gettate le basi del nucleo torinese dei Gruppi di difesa della donna. Per Mila è abbastanza naturale partecipare, l'idea dell'impegno politico non è estranea alla famiglia Mommigliano, dalle forti radici antifasciste e socialiste. L'altruismo e la cultura anticonformista Mila li deve al padre Adolfo, così come quell'impulso a scrivere che la accompagna nella stesura del diario, frutto di quella «vera mania»<sup>8</sup>, come la definisce lei stessa. Sicuramente non di poco conto, per la sua futura esperienza resistenziale e il percorso personale intrapreso, è la frequentazione del gruppo di giovani ebrei riunitisi intorno alla figura di Emanuele Artom nella Biblioteca ebraica e la sua già citata attività nella scuola. Forse Mila non spicca come suo fratello all'interno della cerchia, nella quale ognuno ha delle doti che lo contraddistinguono, ma c'è: è presente e attenta. Con Franco poi ha un legame particolare: è premurosa nei suoi confronti e lo aiuta sia nel momento di massimo pericolo, facendolo fuggire dalla prigione quando sta per essere identificato, sia dopo, quando oramai è compromesso e deve nascondersi nella Casa di corso Vinzaglio. In questo episodio, che Mila affida a un racconto, sono coinvolti, sia pure in una posizione di secondo piano, gli amici, quelli della Scuola ebraica e altri dell'ambiente clandestino, a riprova che né Mila né Franco erano allora soli.

7 A Mila viene riconosciuta la qualifica di partigiana. Con il suo nome di battaglia, Paola Billotti, andrà a impersonare il soggetto lirico nel racconto dedicato alla casa di corso Vinzaglio. Per approfondire l'aspetto legato alla sua partecipazione alla Resistenza si veda Banca dati del partigianato piemontese; G. Arbib e G. Secchi, op. cit., pp. 199, 200.

8 Cfr. *infra*.

## Franco Momigliano

Nasce a Torino il 15 novembre 1916 in una famiglia di tradizioni antifasciste. Il padre, Adolfo, di professione avvocato e convinto socialista, è impegnato sul fronte del sindacalismo operaio torinese e difende i lavoratori nelle cause riguardanti gli infortuni sul lavoro. La madre, Bianca Treves, è un'insegnante elementare, mentre la sorella, Mila, laureata in Lettere, si occupa della segreteria alla Scuola ebraica di Torino, fornisce aiuto ai profughi ebrei dell'Est ed entra a far parte della rete di Resistenza femminile, a cui appartiene anche la sua amica Anna Maria Levi. Tutti abitano in via Digione 26 a Torino, finché la casa non sarà sigillata e posta sotto sequestro e i membri della famiglia non si separeranno in cerca di salvezza<sup>9</sup>.

Nel febbraio del 1939 il capofamiglia si vede costretto a denunciare l'appartenenza alla "razza ebraica" presso l'Anagrafe di Torino<sup>10</sup>. Pochi mesi dopo, a settembre, morirà precocemente, facendo ricadere su Franco la responsabilità della famiglia.

Di certo per i Momigliano l'ebraismo non costituisce un tema centrale, poiché la famiglia è piuttosto laica. Ciononostante, con l'arrivo delle leggi razziali del 1938, lui, così come il gruppo di giovani ebrei che frequenta, si sofferma sempre più spesso sulle proprie origini.



Franco in montagna, s.d.  
(Archivio privato famiglia Momigliano)

9 Testimonianza di Teresa Bauducco Masera vicina di casa dei Momigliano residente nella stessa via al n. 19. Cfr. T. Bauducco Masera, in *Lineatempo. Rivista online di ricerca storica letteratura e arte*, n. 9, 2009, disponibile online al link <https://www.diesse.org/cm-files/2009/05/31/3532.pdf>.

10 *Elenco degli ebrei di Torino che hanno denunciato la loro appartenenza alla "razza"*, Archivio Ebraico Terracini, Fondo Comunità ebraica di Torino, *Versamento 2006, Persecuzioni razziali e deportazione (1933-1970; 2001)*, *Elenco di quanti hanno denunciato l'appartenenza alla "razza ebraica"*, u.a. 343.

La passione per la montagna e i discorsi politico-culturali alla biblioteca della Scuola ebraica fanno da collante per amicizie solide e resistenti, quelle destinate a durare malgrado tutto, in cui a ogni componente è «dato in sorte questo tempo»<sup>11</sup> difficile intessuto di incertezza, paura e scelte più o meno consapevoli. Primo Levi, Emanuele Artom, Giorgio Diena, Vanda Mestro, Eugenio Gentili Tedeschi appartengono fra l'altro a questa cerchia amicale sigillata dalla guerra e dalle pesanti conseguenze che essa ha su di loro. Forse è proprio grazie a queste frequentazioni che Franco conosce la sua futura moglie, Luciana Nissim, di certo il loro legame diventa sempre più forte a partire dall'estate del 1942. Dell'evoluzione del sentimento che li unisce e della nascita della loro relazione rimane traccia nelle numerose lettere che fanno parte di un proficuo scambio fra i due<sup>12</sup>. A guerra finita metteranno su famiglia e nascerà il loro unico figlio, Alberto Momigliano. Nonostante le leggi discriminatorie nei confronti degli ebrei, Franco riesce a essere attivo anche sul piano intellettuale. Allievo del Liceo classico D'Azeglio (lo stesso frequentato più tardi dall'amico Primo Levi), laureatosi in Giurisprudenza con Luigi Einaudi, dal 1939 al 1941 ha la possibilità di proseguire la sua carriera in qualità di allievo interno del Laboratorio di economia politica. Pubblica articoli e recensioni sulla *Rivista di storia economica* con lo pseudonimo "Franco Miliano", accetta alcuni lavori editoriali «belli e interessanti»<sup>13</sup> assegnategli dal suo professore e mentore. Di pari passo con la vita professionale va anche la sua attività clandestina. La cultura socialista ereditata dal padre e dallo zio Riccardo e la «palestra politica» della biblioteca ebraica hanno senz'altro un ruolo non indifferente nella maturazione di certe idee e nel consolidamento della posizione di Franco nei confronti del regime.

Questa consapevolezza politica ed etica gli permette di fare una scelta netta e di entrare nella Resistenza fra le file del Partito d'Azione, in cui militava da tempo. Svolge l'incarico di commissario politico delle formazioni

11 *A noi fu dato in sorte questo tempo* è il titolo della mostra allestita nel 2010 a Torino, Roma e Fossoli, frutto delle ricerche condotte dalla studiosa Alessandra Chiappano. Nel percorso espositivo sono stati utilizzati materiali presenti nell'archivio di Luciana Nissim Momigliano depositato presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" di Torino. Il racconto per parole e immagini voleva restituire le vicende personali di quei giovani che facevano parte del gruppo riunitosi intorno alla Biblioteca della scuola ebraica.

12 Alcuni brani della corrispondenza sono stati pubblicati in A. Chiappano, *Luciana Nissim Momigliano: una vita*, Giuntina, Firenze 2010.

13 *Ivi*, p. 50.

di Giustizia e Libertà in Val Pellice<sup>1</sup>. Come scrive Mila, Franco più volte ha rischiato la propria vita in varie circostanze a causa della sua attività resistenziale, resa ancora più pericolosa dal fatto di essere ebreo: «Franco in montagna: là, solo, con un fucile a sparare. Franco in carcere... zitto. Franco nascosto. Franco ancora vivo, ancora di là»<sup>2</sup>. Difatti, nel marzo 1944, durante il grande rastrellamento in Val Germanasca, nel tentativo di raggiungere la Val Pellice, Franco sta per cadere in mani nemiche, ma a differenza di Emanuele Artom che viene arrestato proprio in quell'occasione, ne esce «vivo e libero»<sup>3</sup>.

Ripara a Milano, ma è arrestato per delazione e incarcerato sotto falso nome. Grazie all'aiuto di Vittorio Foa e alla tenacia della sorella, fugge dalla prigione. Seguirà un periodo delicato durante il quale Franco si nasconderà nella casa di corso Vinzaglio: grazie alle memorie scritte da Mila nel dopoguerra, quest'ultimo episodio non è caduto nell'oblio.

## Anna Maria Levi

Nasce a Torino il 27 gennaio 1921 in una famiglia ebraica ben assimilata nella società piemontese<sup>4</sup>. Assieme alla madre Ester Luzzatti, al padre Cesare e al fratello Primo abita in un alloggio situato in corso Re Umberto 75 a Torino. Fino all'emanazione delle leggi razziali Anna Maria<sup>5</sup> non percepisce le sue origini come un elemento rilevante, così come Primo, che definisce la loro provenienza ebraica come «una piccola anomalia allegra»<sup>6</sup>. Ma dopo il 1938 Anna Maria

1 Per approfondire l'aspetto legato all'attività resistenziale di Franco si rimanda alla scheda a lui dedicata all'interno del seguente volume: G. Arbib e G. Secchi, *Italiani insieme agli altri. Ebrei nella resistenza in Piemonte 1943-1945*, Zamorani, Torino 2011, pp. 133-135. Cfr. Banca dati del partigianato piemontese. Utile per la ricostruzione del suo ruolo all'interno del movimento partigiano e di alcuni fatti di cui Franco risulta protagonista è il foglio notizie e l'allegato al foglio conservati nel fondo Ricompart all'Archivio Centrale dello Stato, Fondo Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani, Commissione Piemonte (fasc. 006776/gl, Momigliano Franco).

2 Cfr. *infra*.

3 Ada Gobetti affida al suo diario un fedele resoconto dell'accaduto, così come del momento in cui Mumo (nomignolo con cui Ada fa riferimento a Franco, probabilmente uno dei suoi nomi di battaglia) torna salvo. L'amica rivolge anche un pensiero a Emanuele: «Pensai, con un brivido, al suo volto e ai suoi occhi, così dolorosamente, tipicamente ebraici». A. Gobetti, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 2014, p. 102.

4 Primo Levi abilmente ricostruisce le loro radici familiari in *Argon*. Il racconto è un tributo alla famiglia, alle sue origini e tradizioni e costituisce, nella sua dimensione letteraria, una sorta di albero genealogico. Cfr. P. Levi, *Sistema periodico*, in *Opere complete*, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino 2016, vol. 1, pp. 861-874.

5 Fotografie di Anna Maria sono disponibili in formato digitale sul sito della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano ai link: <https://digital-library.cdec.it/cdec-opac/photo/detail/IT-CDEC-FT0001-0000029736/anna-maria-levizimet-halevy> e <https://digital-library.cdec.it/cdec-opac/photo/detail/IT-CDEC-FT0001-0000029781/colle-arolla-annamaria-levi-zimet-halevy>.

6 *Ivi*, p. 886.

prova sulla propria pelle le conseguenze della campagna discriminatoria: non le è più permesso di concludere i suoi studi al Liceo classico “Massimo D’Azeglio”. La sua formazione prosegue proprio alla Scuola ebraica; è forse in quell’occasione che conosce la segretaria Mila Momigliano. Sicuramente le due ragazze appartengono al gruppo di amici che si viene a formare nella biblioteca della scuola, grazie a un insieme di circostanze e alla condizione che li accomuna tutti in quanto, all’improvviso, vengono esclusi dalla società, la quale non ammette più nel proprio vocabolario il termine «altro», «diverso». Così, pian piano, l’intero gruppo si appropria di una sensibilità politica che, in un percorso tortuoso e non sempre lineare, porterà ciascun suo componente a una reazione e quindi a una scelta più o meno consapevole.

Anna Maria non ha mai dato troppo peso a questo capitolo della sua vita che la vede partecipare in qualità di staffetta nella Resistenza all’interno delle formazioni di Giustizia e Libertà (tant’è che non ha mai richiesto la qualifica partigiana). Per lei è stata piuttosto «un’avventura», un tempo travagliato vissuto in un particolare periodo storico. La vita in pericolo, la vita discriminata si intreccia però con alcuni momenti di spensieratezza, pur nell’ora grave della guerra, ogni tanto la giovinezza ha la meglio, così le è possibile passare in compagnia del fratello e di alcuni amici comuni, tra i quali Franco Momigliano e Luciana Nissim, quel capodanno del 1942 nella tenuta del Saccarello<sup>7</sup> di proprietà della famiglia e situata sulla collina di Superga. Sempre al Saccarello è legato un altro bel ricordo, l’incontro con il suo fidanzato Franco Tedeschi<sup>8</sup>, un promettente pittore. Il momento è fissato per sempre in una fotografia che ritrae i due giovani: i loro sguardi non si incrociano, come se stessero volgendo verso il futuro, così incerto, mentre Anna Maria si appoggia su uno degli alberi appartenenti alla tenuta e sorride<sup>9</sup>.

7 Le visite alla villa rappresentavano per il gruppo non solo un riparo durante i bombardamenti, ma soprattutto un rifugio in cui era possibile conservare la sembianza di una vita normale, spensierata; infatti il luogo è legato ai momenti di svago trascorsi in compagnia. Questo significato traspare senz’altro da uno dei disegni de *Le cronache di Milano*, semplici quaderni illustrati frutto di un gioco intellettuale nato dall’impulso della cugina di Anna Maria, Ada Della Torre, e dell’amico comune Eugenio Gentili Tedeschi, grazie al quale i giovani ebrei sdrammatizzavano un po’ la realtà in cui era toccato loro di vivere. Il Saccarello, dunque, si è iscritto nelle loro vicissitudini, come testimonia la seguente filastrocca, accompagnata come sempre da un disegno: «A capodanno, tutti al Saccarello. | Succedon cose che tacere è bello.» Cfr. E. Gentili Tedeschi, *Immagine di una microstoria: libri segreti, cronache, resistenza tra Milano e Valle d’Aosta, 1942-1944*, Le Château Edizioni, Aosta 1999. Si veda anche la scheda di Gustavo e Corrado Luzzati, zii di Anna Maria, presente sul portale *Le Vite*, all’interno della quale è menzionata anche la proprietà della famiglia: <https://le-case-e-le-cose.fondazione1563.it/scheda/?id=39>.

8 Nasce a Torino l’1 febbraio 1922, lavora nello studio di Felice Casorati. Viene arrestato a Luino il 28 febbraio 1944, assieme al padre, durante un tentativo di oltrepassare il confine svizzero. Dopo il periodo di detenzione nel campo di Fossoli, viene deportato ad Auschwitz e successivamente a Mauthausen, da dove non farà più ritorno.

9 La fotografia è disponibile in formato digitale sul sito della Fondazione Centro di Documentazione

Dopo l'8 settembre 1943 i tempi si fanno sempre più duri, Anna Maria cerca di mettere al sicuro la madre, ma la sistemazione ad Amay, in Valle d'Aosta, dove Ester sta assieme a Primo, non la convince, così trova un altro posto, prima a Torrazzo sulla Serra di Ivrea e poi a Borgofranco. Torna da sola a Torino e andrà occasionalmente, di tanto in tanto, a trovare la madre. Più tardi Primo verrà arrestato, così anche Franco, mentre sta tentando di raggiungere la Svizzera. Quest'ultimo non tornerà più, verrà deportato e morirà a Mauthausen. Primo sarà meno sfortunato, tornerà a Torino, nella casa natale che sua madre riesce a farsi restituire, dopo il sequestro a opera dello stato in quanto bene ebraico<sup>10</sup>. Nel suo scritto Mila dà una lettura personale del legame fraterno, attribuendogli la capacità di plasmare il destino della persona amata: «L'amore è una forza tale che vince il male: perché sono tornati Primo e Luciana e non Vanda e zio Enzo? Intorno a Primo c'era una forza d'amore, in Anna Maria una volontà di luce, certo da Dindi emanava una forza d'amore per Luciana...»<sup>11</sup>.

Coinvolta emotivamente per via del fidanzato, inizialmente Anna Maria ascolta con difficoltà il racconto del fratello sul suo vissuto ad Auschwitz, «dal buio del sottosuolo»<sup>12</sup>. Tra i suoi primi ascoltatori c'è senza dubbio Mila<sup>13</sup>, che ammalatasi di bronchite e costretta al letto, riceve Levi nella sua abitazione di via Digione 26, contribuendo in un certo senso al cristallizzarsi dell'esperienza concentrazionaria che poi prenderà forma letteraria in *Se questo è un uomo*.

Anna Maria non si preoccupa soltanto per le sorti della sua famiglia, ma è anche altruista, dal momento che diventa complice di Mila. Quando l'amica cerca di aiutare suo fratello Franco che da San Vittore, dove è imprigionato, chiede il cianuro per paura di cedere agli interrogatori, Anna Maria è con lei a Milano. È al fianco di Mila anche quando Franco esce di prigione e bisogna trovargli un nascondiglio per il periodo di clandestinità. Ancora una volta, mossa insieme dal sentimento di amicizia e dal dovere verso la rete resistenziale di cui fa parte, Anna Maria trova una casa gialla e diroccata in fondo a corso Vinzaglio.

Ebraica Contemporanea di Milano al seguente link: <https://digital-library.cdec.it/cdec-opac/photo/detail/IT-CDEC-FT0001-0000029735/superga-tenuta-34-saccarello-34-franco-teseschi-e-anna-maria-levi>.

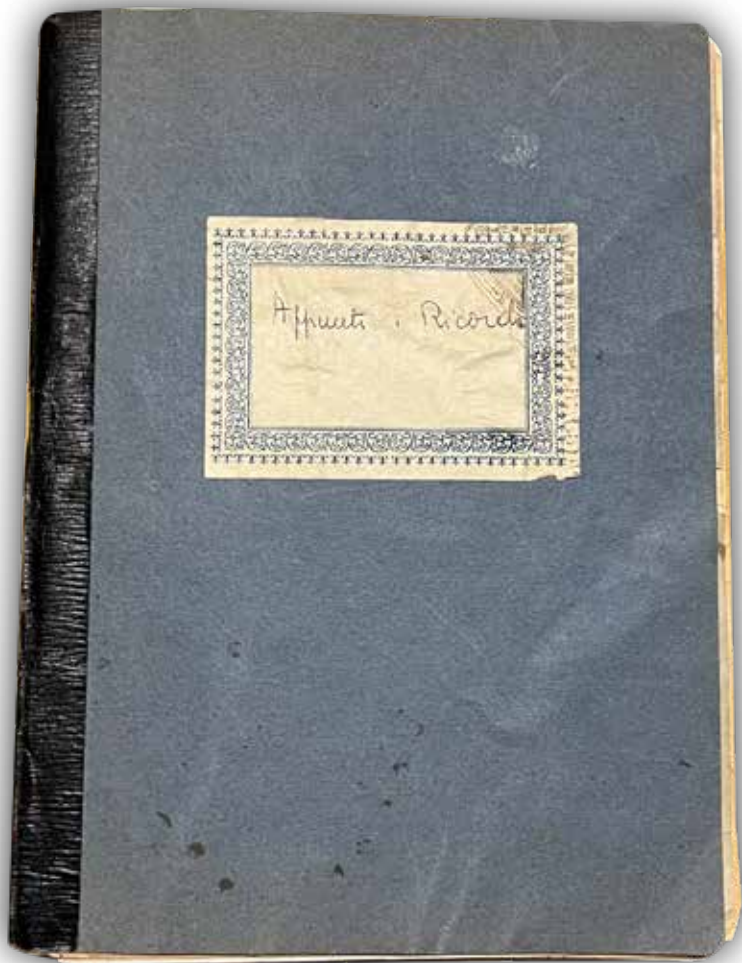
<sup>10</sup> Nella scheda dedicata alla madre di Anna Maria e Primo, Ester Luzzati, sono state ricostruite in parte le sorti della loro casa in quanto bene immobile, oggetto di sequestro, poiché appartenuto a cittadini di «razza ebraica». <https://le-case-e-le-cose.fondazione1563.it/scheda/?id=37>.

<sup>11</sup> A. Chiappano, *Voci della resistenza ebraica italiana*, Le Château Edizioni, Aosta 2011, p. 64.

<sup>12</sup> Si tratta di un'espressione tipicamente leviana, qui usata come precisazione. In uno scambio epistolare con il poeta Umberto Saba, trovando alcune somiglianze tra il proprio scritto e le *Scorciatoie*, Levi esprime la sua ammirazione per quest'ultime e descrivendone la qualità crea un contrasto contrapponendo il «buio del sottosuolo» e la «luce della consapevolezza». In fondo anche il racconto di Levi nasce da quel buio con l'augurio dell'autore di illuminare i suoi lettori e trasmettere la sua conoscenza.

<sup>13</sup> Cfr. *Testimonianza di Anna Maria Levi* in A. Chiappano, *Luciana Nissim Momigliano: una vita*, Giunti-ina, Firenze 2010, p. 172; I. Thomson, *Primo Levi. Una vita*, Milano, UTET 2017, p. 313.

questa casa. A me questo ce ne non ro, u  
teuto che non va: Non ho voglia di stacci.  
a parato anche lei, E' era il sole: me  
solo.  
**La casa di corso Vinzaglio o La paura**  
prima notte. P. nato solo a dormire nel



Questa memoria è stata pubblicata in A. Chiappano, *Voci della resistenza ebraica italiana*, Le Château Edizioni, Aosta 2011, pp. 76-92. L'originale è conservato presso l'archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti".

[*Copertina*]:

Appunti. Ricordi

[*Frontespizio*]:

**Quaderno** di [*scritta prestampata seguita da due righe sulle quali Mila annota*]: Ricordi del 1944. [*presente a penna un "1" cerchiato*]

Anna Maria<sup>1</sup> disse: «Ho trovato un alloggio», la sua voce fine aveva una nota di conquista. Aveva fatto l'impossibile per trovarlo: ora ci era riuscita. Da un mese non faceva che girare dappertutto: era molto brava Anna Maria. Non c'era nulla da dire mai su di lei... Paola<sup>2</sup> lo sapeva e lo sentiva: avrebbe dovuto dire "grazie". Ma era troppo faticoso: era stanca. Disse invece solo «Va bene. Andiamo a vederlo».

Naturalmente suonò l'allarme: i tram si fermarono. Paola volle andare in rifugio. Anna Maria la seguì, pensando che era tutto tempo perduto. L'allarme durò due ore. Allora, pur imprecaando, Paola si decise a uscire, sicura, come sempre, che appena fuori, le bombe l'avrebbero colpita, avrebbe visto come allora – di nuovo – i motori sulla testa, il fumo accanto, quel rumore assordante che fa impazzire. «E, naturalmente, non devo dire che ho paura: devo essere disinvolta. Non c'è nessuno che ha paura, io sono vigliacca, ecco...»

«Andiamo presto».

La casa era l'ultima del corso: dopo c'era la campagna. Prima e intorno tutte case diroccate, un gioco di boccie [*sic*], una birreria chiusa, un tabaccaio che dava il caffè entro quattro pareti di legno compensato. Ma questo non lo videro subito. Subito videro solo che da lontano era un casone giallo, un po' isolato – per questo andava bene. Vicino... Be' da vicino era un'altra cosa: solo di fronte era una casa, il resto era un mozzico.

Dopo due rampe di scale ci si doveva fermare. Il tetto naturalmente non c'era: sì, e poi mancava tutto il resto. Al posto dei gradini dei buchi e degli assi. Ma al 1° piano c'erano ancora delle pareti e una porta, lì: abitare. CASA.

<sup>1</sup> Anna Maria Levi, sorella di Primo Levi.

<sup>2</sup> Paola Billotti è in realtà il nome di battaglia di Mila che, compiendo la scelta stilistica di raccontare le sue vicende in terza persona, forse ha voluto sottolineare un maggiore distacco rispetto ai fatti descritti o semplicemente, trattandosi di un episodio resistenziale della sua vita ha voluto attribuirgli coerentemente questa prospettiva.

Anna Maria chiese: «Hai la carta di identità?»

Paola guardò nella borsa: «Sì, ma parla tu. Io non ho voglia oggi».

La portinaia stava lavando su un catino tra le macerie del cortile. Si voltò a guardare le due ragazze con sospetto.

Incominciò il solito discorso: chi, come, dove, perché, quando, quanto.

«Diamole cento lire», – disse Paola piano.

«Sì, fa pure, ma non credo sia tipo da mance». Le accettò, ma continuava a ripetere le solite frasi di tutte le portinaie di quei giorni. «Che Dio la strafulmini», disse tra sé Paola e Anna Maria seccata: «Vada a farsi friggere! Qui ci stiamo».

La portinaia le seguì con lo sguardo su per le scale: poi smosse il catino in posizione da poterle osservare dal cortile, dapprima di sottocchi [*sic*], poi decisamente, apertamente, seduta su una sedia, proprio in mezzo alle galline e ai mattoni rotti.

«È curiosa e sfacciata, – disse Anna Maria. – Mi ha chiesto perché facciamo pulizia se ci fermiamo a dormire solo qualche volta».

Anna Maria era contenta. Si mise a lavorare con accanimento e con una certa disciplina. Si procurò tutti gli arnesi possibili, andando a scovare nelle cantine e nei ripostigli di tutti i conoscenti. Procurò stracci e coperte, tende, chiodi, aghi, sempre in silenzio. Paola si chiese: «Come fa ad avere una molla sempre in così ottimo stato? E poi cosa c'è che l'attira in questa casa? A me questa casa non va, invece. Io sento che non va: non ho voglia di starci».

Ma lavorò anche lei. C'era il sole: un settembre caldo.

La prima notte Paola restò sola a dormire nella nuova casa. C'era solo un pagliericcio e una coperta e un angolo pulito. Il resto della casa era tutto polvere, mattoni, vetri a pezzi, spranghe ritorte, buchi nei fianchi, nel soffitto, per terra.

«Evidentemente se invece che per mio fratello fosse per il mio amico, lavorerei con un altro animo, – si disse andando a letto. – Anche Anna Maria se fosse per Primo<sup>3</sup> invece che per Franco<sup>4</sup> sarebbe come me?», la coscienza la turbò un po' perché rispondeva di no. «Anna Maria è più forte e molto migliore. Però stassera [*sic*] se ne è andata. Non piaceva

neppure a lei dormire tra queste macerie, in questo buio, con questa portinaia ostile: ma poi, ha paura Anna Maria? Può essere che non abbia paura. Allora è tutto molto più semplice. Cento ostacoli di meno. No. Anche lei è fuori dal cerchio e vuole mantenere l'ordine e lo stile. È questo che mi stupisce, – si disse Paola. – Io vorrei maledire invece come un avvinazzato».

Il vento incominciò la baraonda: nella casa una corrida di suoni, di passi, di ululati. Frantumi che volavano, avanzi di persiane che crollavano. Poi... il solito allarme, gli aeroplani e i topi. L'ossessione dei topi – che poi forse non c'erano, ma parevano esserci – era quasi più forte dell'attesa delle bombe: man mano che il rombo del motore si avvicinava Paola stringeva i denti e nascondeva la testa sotto la coperta e stava col fiato sospeso. Non c'era la luce. Bisognò aspettare l'alba. L'alba fredda le disse «Tutta fatica inutile, tanto non ve la cavate. Nessuno di voi se la caverà». «Va bene» rispose. Riprese il lavoro da sola, in camicia perché non aveva nulla da cambiarsi, gli occhi lividi per la notte insonne.

La corrente, dopo l'allarme della mattina prima, non era più tornata.

«Anna Maria non arriverà prima di mezzogiorno. Ha già attraversato la città a piedi ieri sera. Sarà stanca. E poi perché deve così affannarsi per noi? Lei potrebbe stare tranquilla con sua mamma in campagna. Ma io, se non arriva, non ce la faccio più da sola, sono stanca».

Arrivò verso le 11, aveva camminato e non poco e aveva con sé tutto ciò che mancava per proseguire: il battipanni era indispensabile e una tenda per chiudere in qualche modo le fessure del muro che facevano entrare l'aria.

«Tu riposati ora, lavoro io».

Paola si sedette e provò a pettinarsi. Era tutta grigia e nera. Anna Maria si mise le pantofole, una vestaglia, uno straccio in testa. Paola si disse «Ora metterò anche i guanti! È pazzesco! Come fa?»

Si accese una sigaretta. La sigaretta le ridiede gioia. Anna Maria disse: «Ora pensiamo a mangiare».

Così crearono una casa. C'era una specie di cucina e due stanze da letto, così per dire, ma era una casa.

«Adesso si dà l'aria di essere tranquillo, ma è proprio ridicolo. Io magari sento quello che non c'è, ma qualcosa gli trema in fondo allo stomaco.

Io sono incosciente e cieca, io capisco che qualcosa trema in lui per lui, ma poi no... proprio, sincerità – io non la vedo questa paura. Se mi prendono li seduco questo è un pensiero sporco, ecco io ho paura delle bombe, sì... degli uomini no: ma perché?»

«Io sono certa che è meglio di sera».

«Io invece di mattina all'alba».

«I rastrellamenti non incominciano mai prima delle 10 di mattina».

«Sì, ma i documenti li chiedono anche in tram a qualunque ora e di giorno chiunque lo può riconoscere».

«Allora, all'alba».

Franco stette tutto il pomeriggio davanti allo specchio a trasformarsi.

«Sei un altro», dissero Anna Maria e Paola, ma nessuno dei 3 ci credeva.

Franco uscì dal suo nascondiglio verso le 5 di mattina. Aveva gli occhiali, i baffi neri e un gran cappello sulla fronte. Paola con una valigia in mano era andata al gabinetto, sentiva un bisogno terribile di fare pipì e una irritazione senza nome.

«Quel maledetto tranviere è lì che racconta storielle, a quest'ora, come nulla fosse, qui dietro via Asti<sup>5</sup>».

Franco camminava disinvolto. Ma Paola a ogni passo che faceva, sentiva come un uovo rompersi e il sotto del piede caldo di brace.

Anche in tram l'irritazione non mutava. Non paura, rabbia. Rabbia che Franco camminasse su un filo destinato a rompersi: fare finta di non pensare che il primo fascista che l'avesse riconosciuto l'avrebbe pestato sotto i suoi occhi. Rabbia sorda. Naturalmente nel tram c'era un operaio che aveva lavorato con Franco. Franco lo riconobbe e si voltò: da molti mesi Franco era assente da Torino, ma Torino è piccola, ben si sa.

«Perché facciamo queste cose? Tanto non ce la caviamo». Era così sicuro questo per tutti e tre che diventava un gioco pazzo, ogni ora di più. Ma si fingeva di non vedere la realtà, ecco e basta.

Solo Gian<sup>6</sup> guardava in modo strambo e ora non diceva più nulla a Pa-

5 Al numero 22 di questa via torinese è ubicata la famigerata caserma La Marmora, iscrittasi nella storia italiana del secondo conflitto mondiale come luogo di torture, esecuzioni e sevizie nei confronti dei dissidenti e oppositori del regime fascista. Infatti, in seguito dell'8 settembre 1943 fu la sede del quartier generale dell'Ufficio politico investigativo della Guardia nazionale repubblicana.

6 Gian Colla, amico di Mila, nutriva verso di lei un sentimento mai ricambiato. È presente in un altro suo racconto intitolato *L'arresto e la fuga di Franco*. Cfr. A. Chiappano, op. cit., pp. 40-76.

ola. Sapeva che tanto non c'era nulla da fare: lei camminava per la sua strada e Anna Maria era come un motoscafo. «Non siete umane voi», disse un giorno.

«Già, tu saresti andato in Svizzera, vero?»

Si offese. No: non si offese. Era troppo buono Gian. Sentiva tutto sempre in silenzio ed era sempre lì quando si aveva bisogno di lui: era sempre presente. Era una forza troppo dolce. Ma forse per questo Paola lo insultava: e poi le rincresceva da morire, ma non poteva farne a meno.

Franco riuscì a entrare nel portone senza che la portinaia se ne avvedesse.

E nella casa si sedette.

«Adesso quel ciondolo in fondo allo stomaco incomincerà a distendersi», si disse Anna Maria.

Paola sentì l'irritazione diminuire un poco.

Anna Maria sorrideva lieta cogli occhi facendo un toast di pane e formaggio, dicendo: «Qui sei sicuro», e Paola provò a dire con fiducia: «Sì, qui puoi stare tranquillo».

E si fa diafano il muro: e si scolara il giallo. Cinguettano i bambini con le cartelle strette al pugno, mentre vanno a scuola giù per quelle scale. Certo i buchi saranno otturati e anche il tetto...

«Erano pazzi» diranno i vicini alla portinaia. «Sono pazzi», – disse Paola una settimana dopo, vedendo degli operai lavorare sul tetto.

«Sai, può anche essere che la guerra finisca e la casa poi si potrà ancora riattare».

«Questa casa?!», si dissero piano. La fine... L'inverno che si avvicina. Nessun segno di fine. Solo che la pioggia allaga e rovina tutto se non si ripara un po' il pavimento del 3° piano, che serve da tetto. Portano movimento quegli operai: occorre aumentare le precauzioni.

Altre tende, altri legni. Franco deve tacere sempre e sempre stare in pantofole o a letto. Quando esce dal letto [*parola cancellata*] tutte quelle tende..., fa ridere. Tutte le coperte dei letti di giorno sono appese davanti alle porte, davanti ai muri.

Per passare il tempo Franco cerca di sistemare delle carte al posto dei vetri nelle finestre, per avere un qualche barlume di luce, otturare i buchi con pezzi di mattoni. Lava i piatti quando Paola e Anna sono stan-

che. Aggiusta i tegami rotti.

Ma a che serve tutto ciò? A che servono tante precauzioni? Il tempo pare si sia fermato. Fermato in modo così draconiano che Paola talora dice tra sé: «Ora accadrà qualcosa, qualcosa si romperà».

Si cerca di tacere. Ma Franco nel suo isolamento vuole sapere.

Una sera Anna Maria disse: «Domani ci sarà rastrellamento in questo quartiere».

Un'altra sera Paola disse: «Sta per uscire una ordinanza che impone di lasciare aperti portoni e porte di ogni appartamento giorno e notte per potere entrare a piacere...»

Furono fughe e ritorni.

Una sera il padrone dell'appartamento: «Chi è costui?», chiese a Anna... accennando a Franco. Si fermò il cuore a tutti. Ma riuscimmo a persuaderlo a non parlarne colla portinaia.

Un giorno la portinaia disse: «I vicini hanno sentito parlare fino a tarda notte. Avete visite?»

Non sapevamo che veniva gente a dormire nelle camere dell'appartamento vicino.

Un'altra volta una donna della casa accanto disse a Anna: «Quel giovanotto che sta con voi...», disse qualcosa del genere.

Una sera Paola uscì sul balcone un attimo, vide al 3° piano della casa di fronte, dall'altra parte della via, una luce.

«È abitato!», pensò. E ne uscì proprio in quell'istante un tipo di mezza età, sì, ne fu sicura, un tipo che aveva offeso una volta, a una festa da ballo, rifiutandosi di ballare con lui, lo vedeva spesso dalle sue parti... ora era lì. Si ritirò in fretta.

E poi fu la luce il problema, e poi il gas. E poi il più prossimo la carne, le patate, il pane. Negozi vuoti. Denaro. Soldi. Lavoro.

Amici offersero una lezione a Paola: fascista al Principe di Piemonte.

«La rosa è bella. *Rosa est pulchra*. I partigiani sono degli assassini. Li ucciderò tutti. Mio fratello è tornato ieri dal rastrellamento. Ne ha uccisi sei. Guardate queste bombe e queste rivoltelle! *Pueri amant magistrum*: i fanciulli amano il maestro. Non siete fascista vero voi signorina? Si vede subito. Dicono che i fascisti sono cattivi qua a Torino, anche voi pensate così?»

«*Mare maris mari*?, “Come potrei fare a rubare queste cartucce? Ce ne sono tante, qua sul tavolo”. Vai avanti, leggi, ripeti, da capo, ripeti».

«Signorina dove abitate? Dove insegnate? È da poco che siete laureata? Siete giovane...»

Dio quante sigarette: tutti mozziconi e io non ne ho nessuno... Divento ladra? Non resisto se non fumo. Gliela chiedo. Dio che buona! «Avanti ora ripeti: “l’educazione spartana e quella ateniese, quale preferisce?”».

«La spartana...»

E le mattine scorrono.

Anna Maria, ove è ora? Sono le sette e mezzo di sera: è ancora in giro. Sono le otto: non arriva. Sono le nove: che accade? Franco diviene pallido nell’attesa. E ci fa ripetere la lezione: chi sei tu, chi sono io, ove sei nato, che fai...

Poi, suonano il campanello. Suona una volta: non si va a aprire. Suonano due volte. Aspettiamo. Suonano ancora due volte. È meglio fare un buco alla porta: occorre sapere. Sono amici.

Arriva G.<sup>8</sup> una sera, chiede a Paola: «Vuoi metterti a capo del lavoro femminile?»<sup>9</sup> «No».

È rimasto stupito. Ma Paola non può: non ha tempo ora. Deve insegnare, lavorare [...].

A novembre fa già freddo: in certi anni si sta bene, ma ora no. Ora si

7 Si tratta dell’inizio della declinazione latina del sostantivo neutro “mare”.

8 Potrebbe trattarsi di Giorgio Diena.

9 Probabilmente si tratta della sua attività all’interno dei Gruppi di difesa della donna, sostenuta a Torino soprattutto da Ada Gobetti. È proprio a casa sua, in via Fabbro, che si tennero le riunioni, alle quali non mancarono Mila e Anna Maria.

incomincia a gelare e non abbiamo ombra di riscaldamento.

Andando a telefonare dal tabaccaio Anna Maria osserva con curiosità che nella casa diroccata a destra c'è qualcuno. Infatti sulla strada è stata appoggiata una scala a piolo che arriva al balcone del primo piano. Una signorina con pelliccia e cappello vi sale con molta dignità e entra nell'appartamento. Poi, arrivata su, la ragazza ritira la scala.

«Veramente è peggio del nostro... È talmente assurdo...» Si dà un pizzicotto per sentirsi: perché sì, io esisto, vedo, faccio tutte queste cose, e aspetto... Aspettare era oramai un'abitudine per Anna Maria – per dei lunghi quarti d'ora agli angoli più remoti della città: poi, molte volte, erano arresti.

Per Franco quelle attese divenivano incubi di ore, ore lunghe anche per lui, di attesa: attendeva Paola e Anna Maria sul letto, in silenzio, fuori gelo, nebbia.

Uova. Pasta. Pane.

«Ho trovato delle cipolle!» e Franco: «Che gioia!»

Carne. Latte. Riso.

«Ho trovato una scatola di latte in polvere!»

«Hanno arrestato P. ieri sera».

«Pare che C. non se la cavi».

«Ho incontrato Noela: è già così grossa e non sa dove andare a dormire».

Allora si tace. E fa freddo, oltre al resto fa freddo.

Franco legge e poi discute. Anna Maria lo segue. Franco dice: «Anna Maria capisce in modo eccezionale». E si parla, si leggono i nuovi numeri dei giornali e allora, anche nel buio e nel freddo, intorno a Franco e Anna Maria c'è una luce calda e dolce e tutto scompare: fame, freddo, paura... E Paola vorrebbe che questi attimi restassero sempre con loro.

La macchina da scrivere ora ticchetta in mezzo a due materassi e quattro cuscini, dietro due tende e gli occhi di Anna Maria diventano più luminosi.

Dopocena la cucina pare un po' più calda, ci si impigrisce: Anna Maria e Franco restano a chiacchierare a lungo. Anna Maria è seduta su uno sgabello con un grembiolino a fiori civettuolo e Paola va a letto, perché ha freddo.

E allora, nel letto, si distende e quella specie di Paura si scompiglia: era

nata, si era ingrossata, poi le si era celata e a furia di non volerla sentire, così... ci si era dimenticati della sua esistenza.

Erano oramai passate sette settimane.

«La portinaia incomincia a parlare con un po' più di cordialità!»

«Fa buio più presto ora!»

«In fondo, da queste parti, non c'è proprio nessuno che ci conosce!»

«Io credo che si potrebbe anche far venire qualcuno!»

«Senti, Paola, ho detto ad Ada<sup>10</sup> di venire stasera!»

«Sai, Anna Maria ho incontrato Vittorio<sup>11</sup> oggi: io penso che Franco sarebbe contento di parlare un po' con lui!»

«Paola, ho visto Silvia<sup>12</sup>, dice che ora dovresti riprendere il lavoro anche tu: c'è tutto un settore scoperto».

«Sì... io penso che con tutte le precauzioni prese si possa ricominciare...»

Sì: si riprende l'attività sospesa<sup>13</sup>, nelle ore libere. Sì, si può stare tranquilli. D'altra parte che serve pensare? E poi? Sì la Paura è lì: in un angolo. La teniamo chiusa. Non la vogliamo lasciare uscire.

Contatti. Moto. Lunghe attese, incontri rapidi, nebbia, freddo.

Franco tace. È sempre contento: non si lamenta mai, di nulla. Mangia male, dorme come può. Legge, scrive, lavora. Sorride sempre.

Paola certe volte scappa per due o tre giorni nella sua vecchia soffitta<sup>14</sup> e non si fa vedere. Perché quando lo vede lì, e lo sente sospeso su un filo

10 Forse Ada Gobetti o Ada Della Torre.

11 Vittorio Foa.

12 Silvia Pons appartenente alla borghesia valdese, partigiana e organizzatrice del Movimento Femminile Giustizia e Libertà. Compagna di studi in Medicina di Luciana Nissim Momigliano. Legata a Giorgio Diena, militante come lui e Franco Momigliano nel Partito d'Azione (Pd'A). Si veda M. Bonsanti, *Giorgio e Silvia. Due vite a Torino tra antifascismo e Resistenza*, Sansoni, Firenze 2004.

13 Qui Mila fa chiaramente riferimento alla sua attività resistenziale che durante l'episodio narrato, in cui l'obiettivo principale fu salvare il fratello e trovargli un nascondiglio sicuro, ha perso d'intensità. Precedentemente Mila entrò a far parte della Resistenza come staffetta, nelle file del Partito d'Azione.

14 Qui Mila si riferisce alla sua sistemazione temporanea, grazie alla quale, dopo che la casa di famiglia fu sequestrata, poté mettersi al sicuro e scampare al pericolo che correva in quanto ebrea. L'abitazione di proprietà del dottor Luigi Sacco si trovava in via Balme n. 43 a Torino. A detta di Teresa Baudacco Masera diverse persone erano a conoscenza di questo nascondiglio e l'avevano aiutata durante questo periodo semiclandestino.

su un baratro pronto a inghiottirlo, sente di impazzire. Come quando papà<sup>15</sup> era a letto tranquillo, dolce, buono, con quel sorriso che celava il dolore, in silenzio, aspettando la Morte.

Franco sta lì e aspetta.

Se lo vedono, è morto. Se lo sentono, è morto.

Se esiste per qualcuno, è morto.

Così. Poi, l'incubo si allontana: ritorna allegra a casa e allora tutti sono contenti.

Per Ada: due campanelli vicini.

Per Giulia<sup>16</sup>: tre campanelli distanti.

Per Giorgio e Silvia: due vicini e uno distante.

Per il padrone: tre vicini.

Per la portinaia: battere.

Per le madri: campanello e battere a intermittenza.

Un vocabolario di suoni, di rumori, di voci.

Ada disse: «Potresti uscire una mezz'ora alla sera per respirare un po' d'aria».

Venne con un mucchio di riccioli sulla fronte e un cappello con un'ampia ala.

«Pare mi cerchino a Ivrea. Mi potete ospitare qualche giorno?» Si fermò, venne, uscì, rientrò.

La portinaia chiese a Paola: «In quanti siete? Sapete che se qualcuno si ferma a dormire io devo denunciarlo alla Questura».

Giulia bussò tre volte, secondo il sistema «Rastrellamento Piosasco: posso restare stanotte?»

Anna portò la relazione di uno dei compagni della Val Pellice scampato alla fucilazione.

Quella sera non si riuscì a dormire.

15 Adolfo Momigliano, avvocato di idee socialiste, impegnato nella difesa degli operai nelle cause legate agli infortuni sul lavoro, morto nel settembre 1939.

16 Giulia Diena, cugina di Anna Maria e Primo.

Venne Carlo. Ritornò Silvia. Passò di lì Vittorio e poi anche Riccardo e Leo<sup>17</sup> e Giorgio...

«Non mi pare più tanto clandestino», sussurrò Paola.

Quella sera sopraggiunse, inaspettato, il padrone dell'alloggio. C'era Ada, vennero Giorgio e Silvia. Cercarono di celarsi, ma il padrone se ne accorse.

Era questi un lontano conoscente di Anna Maria: voleva parere disinvolto e chiacchierava senza fermarsi.

Paola guardò Anna Maria.

Franco poi disse: «Gli secco, ha voglia di farvi la corte». Si rise.

Parlò della Val di Lanzo con l'aria di sapere e non sapere, aveva contatti e non voleva dire: voleva sembrare qualcosa, cercava di capire e si seccava. Alla fine parlò: «La portinaia ha dei sospetti. Parlate con me a cuore aperto».

Anna Maria disse: «Mamma non vuole che abiti qui da sola e così ogni tanto faccio venire qualcuno a tenermi compagnia».

«Ma se la portinaia sa che c'è un giovanotto?»

Franco accese una cicca.

Paola si alzò per rimettere a posto qualcosa. Anna Maria sostenne intrepida lo sguardo «Franco andrà via tra una settimana. Nessuno l'ha mai visto. La portinaia stia tranquilla: non c'è. Lei stia tranquillo: per darle più tranquillità me ne andrò via per qualche giorno, in montagna, da mia mamma».

Il padrone ritornò: ritrovò tutti. Disse: «Vorrei dormire qui». Terrore. «Non so dove andare a dormire».

Ridda di scuse nei cervelli confusi.

Guardò storto Franco che diceva: «Ma, scusi, e la reputazione delle signorine? Che può dire la portinaia?»

Il segnale: due campanelli a distanza.

E poi mancò la luce. Poi la padrona del ristorante accanto non volle più

dare la porzione di carne, come prima.

Poi il vento ruppe i legni improvvisati.

Poi una sera a Paola parve di vedere un occhio spiare nel buco della parete rotta.

Nella notte si sentirono dei rumori.

Poi venne ancora il padrone, finché Anna Maria si decise e partì, lui disse: «Ho bisogno della casa, mi dispiace, ma dovete andarvene!»

Ripeté deciso «Andatevene!»

Paola salutò con gentilezza il piccolo lift dell'ascensore, le pesavano le spalle. La mattina era più grigia del solito. Due ufficiali in divisa la squadravano. Ella si guardò i piedi. «Dio mio queste orribili calze!» Erano le calze di cotone verde che mamma<sup>18</sup> le aveva fatto e le stavano troppo male. Camminò più veloce.

Faceva un caldo così delizioso nella camera dove dava lezione, fuori invece il gelo; ma si stava più bene fuori.

«Non ho voglia di andare in quella casa. Non ho voglia. Ora non so dove andremo domani, ma ovunque è meglio. Non mi va. Non ho voglia».

Aspettò il tram. Aveva voglia di dormire dopo quattro ore di urla con quell'alunno cretino fascista. Giunse il tram: la solita calca.

«Se non succede qualcosa, mangio un cane. C'è un'aria irrespirabile oggi».

Inciampò nel 12° gradino: come al solito. Se non contava ogni volta, cadeva nel buco. Il dolore al ginocchio la scosse. Aprì con cautela la porta: prese la borsa, i soldi. Andò al ristorante a supplicare per mezz'ora qualcosa. Comprò il giornale. Salutò la portinaia.

Si sentì osservata, dietro i vetri; incontrò la moglie dell'elettricista e un operaio. Salutò e le parve non le risposdessero. Non volle farci caso.

Franco aveva già lavato e riordinato la cucina: si sentì venire le lacrime agli occhi quando le disse «grazie!» Che stupido. Ora è novembre. Novembre, dicembre, gennaio, febbraio... gelo. Che sarà di noi?

Franco disse: «Resta in casa oggi».

Paola «Non posso. Mi aspetta Mino».

Franco «Perché? Lascia stare. Mi fai piacere».

Paola «Non è possibile. È già due volte che perdo l'appuntamento. Le sorelle di Noela sono ricercate, hanno dovuto fuggire. Ci sono tutte le circolari di questo mese da battere, ciclostilare e mandare ai comandi e Mino, da solo, non ce la fa...»

Franco «Dove ti aspetta?... A che ora ritorni?»

Paola «Prima delle 8 non ritornerò. Non aprire a nessuno». Paola uscì.

Franco rimase solo.

Che vi dirò ancora, dolci compagne? Che era bello quel pomeriggio di novembre? Quando Mino disse: «Finalmente ti vedo!» Paola era così stanca che non vide che il rosso delle guance, gli occhiali da professore, si chiese: «Ma si dipinge le guance per la clandestinità?»

Lo lasciò presto, dopo aver ricevuto tutte le istruzioni per correre alla vecchia soffitta e lavorare. C'era un mucchio di cose da scrivere... No, non era bello quel pomeriggio. La nebbia si era diradata... Paola scese a salutare Mariuccia: stava abbracciata con il fresco marito, stavano ridendo, ignari di tutto, in un mondo di pace, di caldo, di conforto.

Paola sentì un nodo alla gola. Ecco: questo era bello, questo. Non correre con valigie strapessanti nel freddo e nella nebbia, non nascondersi e fuggire sempre...

Mariuccia se ne accorse e si alzò ad abbracciare Paola «Sta' qui con noi!» e Gigi le diceva: «Vedi io son qui per te, tu non sarai mai sola come Paola in questo momento», e Paola, per nascondere l'angoscia, li salutò e corse in fretta su a lavorare...

Giovedì, il padrone di casa ritornò ancora una volta: due colpi a distanza.

«Buonassera [*sic*] dottore».

«Buonassera signorina. Vado da mia moglie, domani. Ritornerò lunedì. Per lunedì sera lasciatemi l'alloggio libero».

Alloggio? Quelle quattro mura a pezzi un alloggio?

«Chiudi la porta Franco. Andiamo a dormire».

Venerdì: ore 8, qualcuno cammina in anticamera. Un rumore lieve, ma certo, sveglia Paola. Cammina piano, ma cammina.

Abbiamo chiuso la porta: che succede? Paola si tira le coperte sulla testa, si rannicchia per non sentire, ma il rumore c'è.

È sicuro: c'è. C'è senza alcun dubbio.

Il cuore salta in gola. Ma tant'è: prima o dopo questo momento doveva arrivare. Va bene: è arrivato, questa volta è finita.

Chi è entrato? Come è entrato? Che fa ora in anticamera? E Franco di là che fa? Franco?! Franco?!

Il cuore è un pallone gonfio: cresce, riempie tutta la stanza. Batte da ogni angolo. Sommerge tutto. I piedi sono dei neri travi immensi senza principio radicati al suolo.

Paola esce dalle lenzuola. Prende la pelliccia. Un attimo. Silenzio... forse è stata una fantasia? No! si sente. Sì, c'è qualcuno. Cammina piano. È buio. Avanza. Si ingrossa. È qui. Sì, se allungo il braccio, lo tocco. Forse, se lo allungo ancora tocco la canna della rivoltella e quello spara.

Sto ferma. È meglio.

Oh! Un altro passo... sono in due. Adesso non c'è più nulla da fare. È certo. Chiudo gli occhi. E Franco?! Franco!! Apri questa porta, su! Tanto, che serve indugiare? È inutile. Non c'è che arrendersi.

Apri. L'altro cuore, nell'altra stanza.

Franco e Paola si trovano nel corridoio, nello stesso istante.

Si accende la luce.

Lì davanti, ferma, in silenzio c'è la portinaia che ci osserva. Che fa qui, in casa nostra, a quest'ora?!

No! Non si può parlare subito. Con lei c'è un uomo. Cosa succede? Che significa? Come è entrata? Perché? Che vuole?

Una ondata di caldo, una di gelo.

Paola si guarda i piedi e vede la camicia. Dio mio! tutta corta e stazzonata... Farò a tempo a vestirmi?

La portinaia sogguarda Franco e «Chi è lei?», chiede. Una voce esce, rapida, dalla bocca di Paola: «Un amico che ho ospitato qui questa notte».

Da dove è uscita questa voce?

Uno sguardo ostile, incredulo, spregiativo: «Sa, signorina, c'è qui l'ope-

raio per aggiustare il muro. L'hanno chiamato i vicini. Allora ho fatto che entrare con la mia chiave». Poi, si volta all'uomo: «Venga pure avanti, venga a vedere». Alzano la tenda, entrano in stanza, girano per la casa, parlano... come se non ci fosse nessuno.

Guardano da tutte le parti, smuovono tutto, rovistano dappertutto, ignari della nostra presenza.

Paola e Franco stanno lì, fermi, in mezzo all'anticamera, diritti, in silenzio.

Non si può muovere un piede perché il sangue non è ancora riaffluito: la saliva non è tornata indietro, stenta a ritornare. Franco fa qualche movimento scomposto con le braccia. La portinaia si guarda ancora una volta intorno. Poi, sempre in silenzio, se ne va. La porta si chiude.

Paola ha ancora l'unghia dell'indice conficcata nella palma [*sic*]: l'unghia le dà un dolore sordo, ma non se ne rende conto. Finalmente muove gli occhi e capisce... Ora si può tirare il respiro. Muovere la testa.

Franco borbotta qualcosa e si va a buttare sul letto. Non c'è neppure una sigaretta in casa.

«Basta! Bisogna andar via!»

«Sì, certo».

Se ci fosse Anna Maria, forse sarebbe diverso. Lei direbbe: «Vi montate la testa. Si sta benissimo qui». Anna Maria è in campagna e non sa che il padrone non ci vuole più. Lei direbbe che non dobbiamo dargli retta: ma ci ha ordinato di sloggiare e aveva uno sguardo cattivo.

Sì, Anna Maria quando tornerà, si arrabbierà a non trovarci più. Ma che fare? Lunedì verrà e non ci vuole più vedere...

Franco «Io non posso fare nulla. Decidi tu».

Paola «Non c'è che la soffitta. Vieni in soffitta... Poi penseremo...»

Franco «Sì, è l'unico posto dove mi sento sicuro. Aspettiamo solo Anna Maria: come si può traslocare ora tutto, di colpo?»

Paola «Va bene. Aspettiamo fino a lunedì».

Venerdì sera. «Buonanotte Franco, cerca di dormire».

A letto. Occhi aperti nel buio. Ogni rumore un sussulto. Poi la visione

di papà che muore piano piano, in silenzio e mamma che canta con il cappello a due alette nere.

Franco si rivolta nel letto. A cosa pensa? Cosa pensa Franco? Come si fa a sapere a ciò che pensa e vuole e teme e desidera l'uomo? È sempre un mistero anche se è il fratello più caro e ha il tuo stesso sangue. Le lacrime. Cosa stanno a fare? Colano lentamente. Sono soffici come un cuscino. Alle donne aiutano: le lacrime danno una specie di consolazione. Sono una specie di compatimento.

Franco in montagna: là, solo, con un fucile a sparare. Franco in carcere<sup>19</sup>... zitto. Franco nascosto. Franco ancora vivo, ancora di là.

Non è ancora l'alba: è ancora buio. Suona il campanello: un suono breve, deciso. Poi, un altro suono, poi altri secchi, rapidi, violenti.

«Aprite!»

Paola non si muove: «Ora non mi posso muovere. Non vado ad aprire. Tanto non serve a nulla».

E Franco? Franco si veste. È la prima volta che si veste, da quando si è nascosto qui. Finora è sempre stato in pigiama, in casa. Si veste con cura. Si mette la cravatta. Prende il fazzoletto. Si mette le scarpe. Non ha avuto un attimo di esitazione.

Con infinita cautela apre la porta della camera di Paola.

Paola è lì, in piedi, ferma, con gli occhi sbarrati.

«Sono loro», dice piano.

Paola lo prende per un braccio: «Sdraiati qui. Taci! Aspettiamo».

Il campanello riprende a suonare: colpi alla porta, si sentono dei passi, dei rumori, delle voci.

«Aprite!»

Qualcosa nero è qui, qui, sopra sotto, dentro il palato, sotto i piedi.

La guancia di Franco è bianca, ferma, no, balla balla vorticamente [*sic*].

PAURA.

Paola si veste.

19 Qui Mila rievoca il periodo che precede l'episodio legato alla casa di Corso Vinzaglio e gli eventi a cui andò incontro suo fratello Franco: prima la Resistenza, poi l'incarcerazione a San Vittore a Milano. Quest'ultimo ben ricostruito attraverso i due racconti, *L'arresto e la fuga di Franco* di Mila e *Fuga da San Vittore* di Franco Momigliano, entrambi pubblicati in A. Chiappano, op. cit.

Franco dice: «Bisognerebbe vedere dal buco della porta».

Le parole sono dei piccoli pallini che brancolano su un'acqua gelida. Paola si muove.

«Ma allora ci sentono!» Franco la trattiene. Il tocco della mano è un diafano contatto di nuvole.

Si tolgono le scarpe. Fanno qualche passo così.

Ora la porta viene scossa.

«Sono i calci dei fucili», dice Franco. E Paola li vede. Tutti i muri vedono e stanno lì ad aspettare coi loro buchi cattivi. Paola apre il cassetto: prende tutto ciò che trova e lo mette nella borsa. Prende anche un cachet per il mal di denti: la mano trema.

Il rumore alla porta aumenta.

Paola si volta: gli occhi di Franco sono a pochi centimetri dai suoi, potrebbe toccarli.

«La porta sta per cedere! Scappiamo!»

Dietro, dietro, dietro, dietro il muro qualcosa dice: «Non fare la stupida, muoviti! va' ad aprire». Ma tutto là dietro: un muro, un altro muro, un altro muro. E un'altra voce dice: «Gigliola ha saltato dal 2° piano. Anche Nada. Anche P. ha fatto un salto dal tetto. Saltare: dal cortile è più comodo. Ma si fa rumore e tutti i vicini vedono. Sul viale: saltare. Sul viale. Due piani. Solo due piani».

«Muoviti! Va' ad aprire».

«Scappare. Saltare».

Dietro. Un altro muro. Un muro per raggiungere la stanza. Sono neri i fucili. Certo lo ammazzano subito. No. Lo torturano qui, nel corridoio. Qui, sotto i miei occhi.

La porta cede, cede, cede... Hanno messo un ferro ora tra i battenti.

«Salta!»

Paola non ha ancora parlato, e Franco, con le scarpe in mano, scompare. Paola resta lì, ferma, con la borsa in mano, il cuore nella mano del petto. Rigido.

«Non posso muovermi, non posso. Né avanti né indietro».

Ora i colpi hanno rallentato. Che accade? Ora il coso nero si dilata: ora c'è «saltiamo» e la strada. C'è questo. Questo allarga il velo. Saltiamo,

allora c'è tempo. C'è la strada. Allora si può ancora scavalcare da dietro ad avanti.

«Saltare». No. Ecco. Ora è chiaro. Finalmente è chiaro. Il saltare e la strada hanno buttato giù i muri.

È assurdo tutto e tutto chiaro. Vado ad aprire: lo dico a Franco. Apro, vedo, e lui decide se deve o no saltare. Tutto è semplice ora, chiaro, lineare.

Paola respira: la pipì calda le scappa tra le gambe. L'ombra nera si dilagua. Che importa? Mentre li trattengo, Franco scappa.

Paola si muove. Va nell'altra stanza. «Anche se faccio rumore che importa?» Franco capirà: è così. Io apro, lui se ne sta qui nascosto e vede: allora sa se deve fuggire.

Io me la cavo. Mica cercano me! Potrebbero anche non essere loro.

«Non loro» era il respiro assurdo di un velo che si spiegava.

Paola entrò nella stanza.

Franco non c'era. Non c'era nessuno. Paola guardò bene: andò in cucina. I colpi si ripetevano con rinnovata violenza. «Sono andati a prendere dei rinforzi, come ha detto Franco. Lui sa come usano fare».

Franco l'ha detto: «Vengono sempre all'alba. Non sfondano subito. Solo se proprio vedono che non si apre. Allora vanno a prendere dei rinforzi».

Sì. Fanno sempre così. Paola ora ne è sicura. Perciò ora è tranquilla. La paura è passata.

Ora è tranquilla e pronta.

Ma Franco, Franco dov'è? Dove si è nascosto? Non c'è... Dove, dove è? Dio... Dio... Dio...

I piedi sono ritornati travi di colla. Il collo: un asparago di ferro. La bocca: un fuoco arido... Sì... Certo... Non può essere che così... Sì... Non ha aspettato certo... Ha saltato. Ecco: sì, ha saltato! Dio mio! Dio mio! Io ho detto quella parola! Io! Io! Ma dove? È pazzo! Oh pazzia! Ha saltato! Sì, sul serio, l'ha fatto sul serio: dal 2° piano, sul viale... Dove? Dove?

È lì: per terra. A pezzi, per terra, sul viale, sotto il balcone.

C'è un uomo nero all'angolo del viale. Qualche persona davanti al portone. Nel grigiore dell'alba tre operai con le pale, ferme, che stavano scavando.

È per terra, uno straccetto di cenci. Paola lo vede dal balcone, mentre la porta viene sfondata.

Una guardia è lì vicino e gli chiede le carte. Franco non si può muovere, ma tira fuori dalla tasca la carta. Qualcuno è alle spalle di Paola...

Ci siamo parlati un giorno – era un'altra era – tornando da un concerto, per quel viale. Eravamo con amici che avevano passato quei mesi all'estero. Parlavamo di amanti medievali che scavalcavano balconi per baciare le loro belle. E ci apparve la casa gialla: sotto una bella luna, col suo viale. E ci raccontavamo storie di fughe. Ma la saliva tornava amara...

Sì, alle mie spalle c'era il padrone di casa e dietro la portinaia e vicini e uomini e tutti inferociti urlavano... «Cosa volete? Cosa ancora? Sì, è il mio amante! Eccolo là a pezzi. È fuggito: anche lui. Il padrone di casa è il mio amante e anche quelli che sono venuti su, tutti amanti miei e della mia amica... Sì tutti amanti... Sì è una casa da poco, siamo gente da poco, quello è scappato per timore del padrone di casa: non volevo che lo vedesse, l'ho fatto scappare, sì, certo».

Paola scese di corsa le scale, mentre la portinaia esterefatta [*sic*] la guardava con gli occhi sbarrati. Il padrone di casa con la bava alla bocca non aveva fiato per urlare «Sgualdrina! Bugiarda!» e col dito teso la additava a tutti i vicini e curiosi.

«Mia moglie è in montagna: non vorrete mica rovinare la mia reputazione? Cosa credete a questa isterica e pazza?» E aprì il portafoglio.

Allora Paola capì: non bisognava fuggire verso Franco, no, bisognava avere i piedi saldi e la testa a posto. Basta con le sciocchezze! Si fermò: «Se ora lo provo ancora ci denuncia come ebrei! Tutto purché questo non gli esca di bocca!»

Ritornò calma indietro. Aprì anch'ella il portafoglio e ne versò buona parte tra le mani della portinaia. Tutti guardavano la scena con occhi cattivi.

Lo stupore era tale che nessuno si mosse.

Paola allora si avvicinò a Franco che rispondeva come poteva alla guardia...

Disse alla guardia: «È il mio amante. Lasciatelo a me. Vado a prendere una macchina e lo porto via».

Il bar vicino era aperto: l'unico telefono a cui attaccarsi era quello di Mariuccia...

«Tuo marito non può venire?»

«Sì Paola viene subito».

Dopo ¼ d'ora Gigi era lì: caricò Franco in un buco di macchina, lo portò a casa sua e, prima che arrivassero questura e autoambulanza, Franco era salvo.

Ma il giorno seguente, quando Giorgio e Silvia vennero ignari a trovarci, la portinaia li fermò, li squadro e disse: «La casa malfamata è chiusa, le ragazze sono partite. E ora voi venite con noi al commissariato».

Pubblica moralità: non antifascismo né ebraismo. Sorridiamo ancora, oggi. Ma allora avevamo "PAURA".



**PRESIDENZA DEL CONSIGLIO**  
Commissione Regionale Piemontese per l'accertamento delle qualifiche partigiane

**PARTIGIANO COMBATTENTE**

Cognome e Nome Momigliano MILA 06777/90

Nome Partigiano assunto PAOLA ANTONIOTTI-PARISI MONTI

di PI ALESSIO • di TRIVIGLIO BIELLA

nato a TORINO (Prov. TORINO) il 21.11.1916

residenza attuale TORINO Via COLICONE N. 20

dibetto militare di appartenenza TORINO

formazioni cui ha appartenuto

<u>OMLINO BENTONIA</u>	dal	<u>15.2.44</u>	al	<u>8.5.45</u>
	dal		al	
	dal		al	

con le funzioni di:

<u>PARTIGIANO</u>	dal	<u>10.2.44</u>	al	<u>8.5.45</u>
	dal		al	
	dal		al	

Posizione militare all'8 settembre 1943:

arma \_\_\_\_\_ reparto \_\_\_\_\_

grado \_\_\_\_\_ località \_\_\_\_\_

Eventuale servizio prestato nelle forze armate Nazi-fasciste:

reparto \_\_\_\_\_ grado \_\_\_\_\_ periodo \_\_\_\_\_

Eventuale collaborazione Nazi-fascista prestata in qualità di:

\_\_\_\_\_

Titolo di studio \_\_\_\_\_

Professione o mestiere \_\_\_\_\_

IN/ **QUALIFICA OTTENUTA PARTIGIANO COMBATTENTE**

Mod. 1 (1945) 2490 - 11.4.1945 - Torino - 10.000000

Scheda personale di Mila Momigliano (Archivio Centrale dello Stato, Archivio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani RICOMPART, Commissione regionale piemontese per l'accertamento delle qualifiche partigiane)

**PRESIDENZA DEL CONSIGLIO**  
Commissione Regionale Piemontese per l'accertamento delle qualifiche partigiane

**PARTIGIANO COMBATTENTE**

Cognome e Nome Momigliano FRANCO 06776/90

Nome Partigiano assunto ERLITA S. ANTONI

di PI ALESSIO • di TRIVIGLIO BIELLA

nato a TORINO (Prov. TORINO) il 13.11.1918

residenza attuale TORINO Via DIRICIONI N. 20

dibetto militare di appartenenza TORINO

formazioni cui ha appartenuto

<u>VIG-PALLAS</u>	dal	<u>15.2.44</u>	al	<u>1.4.44</u>
<u>COMAR.F.</u>	dal	<u>5.4.44</u>	al	<u>8.5.45</u>
	dal		al	

con le funzioni di:

<u>OMLINO BENTONIA</u>			al	
<u>DIRICIONI</u>	dal	<u>15.4.43</u>	al	<u>5.4.44</u>
<u>PARTIGIANO</u>	dal	<u>5.4.44</u>	al	<u>8.5.45</u>
	dal		al	

Posizione militare all'8 settembre 1943:

arma PISTOLA reparto \_\_\_\_\_

grado ADDIPIO-UFFICIALE località \_\_\_\_\_

Eventuale servizio prestato nelle forze armate Nazi-fasciste:

reparto \_\_\_\_\_ grado \_\_\_\_\_ periodo \_\_\_\_\_

Eventuale collaborazione Nazi-fascista prestata in qualità di:

\_\_\_\_\_

Titolo di studio \_\_\_\_\_

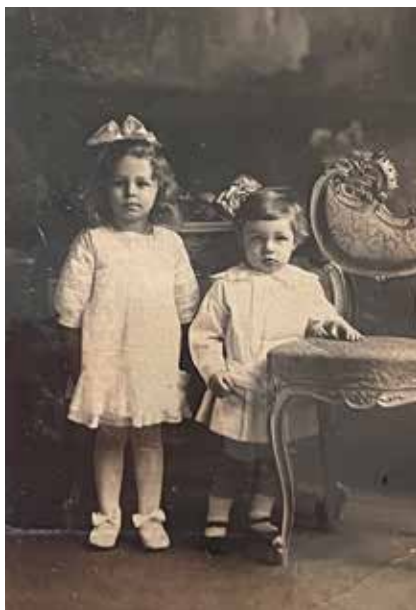
Professione o mestiere DOTTORE IN LEGGE

**QUALIFICA OTTENUTA PARTIGIANO COMBATTENTE**

Scheda personale di Franco Momigliano (Archivio Centrale dello Stato, Archivio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani RICOMPART, Commissione regionale piemontese per l'accertamento delle qualifiche partigiane)

# ALBUM DI FAMIGLIA





Mila e Franco da bambini, 1918  
(Archivio privato della famiglia Momigliano)



Mila e Franco da bambini, s.d.  
(Archivio privato della famiglia Momigliano)





Mila e Franco da bambini, [15 marzo 1921]  
(Archivio privato della famiglia Momigliano)  
cartolina sul retro



La madre di Mila e Franco, Bianca Treves maestra con le sue  
alunne nei prati presso la Scuola elementare "Gabrio Casati",  
Torino 1924-25 (Archivio privato famiglia Momigliano)



Mila e Franco sulla terrazza della casa  
in via Digione 26, Torino luglio 1931  
(Archivio privato famiglia Momigliano)



Mila con le amiche Maier e Neri, Prali 1932  
(Archivio privato famiglia Momigliano)



Mila con le compagne della III Liceo tra i banchi della scuola, Torino 1933  
(Archivio privato famiglia Momigliano)



Mila con un'amica durante un'escursione  
in montagna, Pian di Sea agosto 1935  
(Archivio privato famiglia Momigliano)



Mila con Adelaide Dina, settembre 1941  
(Archivio privato famiglia Momigliano)



Mila in uscita con il fratello Franco  
(Archivio privato famiglia Momigliano)

## Ringraziamenti

L'idea di ridare vita alle carte di Mila Momigliano è nata un po' per caso nel lontano 2019, quando stavo facendo una ricerca per conto della Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura nell'ambito del progetto *Le Vite* e ho deciso di consultare il Fondo di Luciana Nissim Momigliano all'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea «Giorgio Agosti» di Torino. È stato allora che mi sono imbattuta nei quaderni conservati proprio all'interno di questa unità archivistica eterogenea. Devo i miei ringraziamenti quindi alle prime persone che hanno creduto nel progetto e nell'utilità di restituire questa fonte al pubblico dei lettori, sono la direttrice Elisabetta Ballaira e la conservatrice dell'Archivio storico della Compagnia di San Paolo Erika Salassa.

Come succede in ogni progetto, esso è la somma di uno sforzo comune, mai un contributo solitario, proprio per questo motivo desidero ringraziare tutte le persone che mi hanno accompagnato in questo breve percorso, lasciandovi una traccia.

Il mio grazie va in primis alla famiglia Momigliano, in particolare ad Alberto, nipote di Mila che mi ha permesso di accedere ai ricordi personali racchiusi nelle fotografie e mi ha accolto generosamente nella propria casa. Gli sono grata per la disponibilità dimostrata sin dall'inizio, quando la pubblicazione era soltanto un'idea latente.

Ringrazio il mio primo lettore di sempre, Adriano Romano per la pazienza e l'attenzione dedicate a tutti i miei lavori. Grazie anche a Davide Rapetti per l'aiuto nel decifrare le parole di Mila che a volte per me risultavano incomprensibili e per essermi sempre stato di sostegno.

La mia gratitudine va ad Alberto Cavaglion a cui Mila ha voluto affidare l'esistenza dei suoi scritti. Lo ringrazio per il suo incoraggiamento e il tifo dimostratimi durante la ricerca, nonché per aver accettato, in qualità di esperto dell'ebraismo torinese e diretto conoscente dell'autrice delle memorie, per aver scritto la prefazione all'edizione critica dei ricordi di Mila.

Un sentito grazie va alla mia amica Roberta Mori per i preziosi consigli, il sostegno instancabile e il rigore scientifico che contraddistingueva le sue osservazioni sulle varie parti del mio lavoro che man mano le consegnavo. Ringrazio Donatella Sasso per la revisione dei testi trascritti dal diario e dal racconto di Mila, nonché per la sua professionalità e consulenza nell'ambito della redazione dei testi, così come Alice Agrillo di Alicubi per la cura redazionale della pubblicazione.

Grazie all'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea «Giorgio Agosti» di Torino che in via del tutto eccezionale mi ha permesso di consultare i quaderni di Mila, rendendo possibile la loro fruizione. Ringrazio il vicepresidente Luciano Boccalatte sempre pronto a condividere curiosità, conoscenza e informazioni impossibili da reperire nei documenti o fondi archivistici, la direttrice Barbara Berruti, l'archivista Andrea D'Arrigo, la consulente scientifica Chiara Colombini e la bibliotecaria Cristina Sara per la pazienza e disponibilità nel reperimento delle fonti bibliografiche.

Infine, una parte del materiale iconografico, nonché alcuni documenti utili per la ricostruzione del contesto in cui si ambientava il diario di Mila mi è stato possibile reperire grazie all'archivista Anna Tedesco dell'Archivio Ebraico Terracini presso la Comunità ebraica di Torino.

*V.M.*

## Nota editoriale

Per conservare lo stile personale di Mila Momigliano, che permette di conoscerla meglio attraverso i suoi scritti da cui chiaramente traspare il suo carattere e per non snaturarli, il testo e la sua struttura sono stati riportati fedelmente, evitando le correzioni o gli interventi, ritenuti superflui.

Nel caso di parole desuete, incomprensibili o scritte erroneamente è stato inserito il *sic* tra parentesi quadre.

Le parti omesse, in quanto irrilevanti per il carico contenutistico e la comprensione nella sua interezza o illeggibili, così come le parti mancanti nel caso delle pagine rimosse sono state indicate con i punti di sospensione tra parentesi quadre.

Al fine di garantire una maggiore scorrevolezza solo in alcuni casi, ritenuti necessari, si è intervenuto. La punteggiatura è stata uniformata per facilitare la leggibilità del testo; quindi, sono stati aggiunti i punti alla fine di ogni periodo sintattico, in alcuni casi i trattini sono stati sostituiti dalle virgole, due punti o punti fermi con il conseguente inserimento delle maiuscole. Le maiuscole seguono sempre i punti fermi, di domanda ed esclamativi. Sempre ai fini dell'uniformità i dialoghi sono stati distaccati dal resto del testo e le singole sequenze inserite tra le virgolette caporali. Le citazioni sono state introdotte da due punti e iniziano con la maiuscola. Le date del diario relative allo sviluppo contenutistico della narrativa sono state messe in evidenza e distaccate dal resto del testo. Anche in questo caso si è preferito uniformarle: l'indicazione temporale inizia sempre con la maiuscola, nel caso in cui venga indicata una data specifica segue il numero riferito al giorno e il mese scritto per esteso.

*V.M.*



Fondazione  
*1563*

ISBN 9788899808648

